PROGETTO COMUNISTA

www.alternativacomunista.org

Novembre - Dicembre 2015 - N°54 - 1,50€ - Anno IX

Mensile del **Partito di Alternativa Comunista** sezione della **Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)**

SPED. ABB.POST. ART.1 COMMA 2 D.L. 353/03 DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/04 DEL 27/02/2004) DCB BARI

Immigrati: la risposta dell'Europa è il massacro alle frontiere

Immigrati: la risposta dell'Europa è il massacro alle frontiere

Editoriale

Conny Fasciana

Siamo di fronte alla più impressionante crisi umanitaria del dopoguerra. Essa, secondo noi non a caso, è concomitante con la peggiore crisi che il capitalismo attraversa dopo quella del '29.

Ecco qualche dato Ocse, in un rapporto presentato a Parigi: nel 2015 nell'Unione Europea si toccherà "un livello senza precedenti di richiedenti asilo e rifugiati" con un numero di procedure in crescita fino a un milione. Solo in Austria, per esempio, sono giunti migliaia di immigrati al giorno nella seconda metà di settembre. La maggior parte di questi ha come meta la Germania. Unicef rende noto che nei primi sette mesi del 2015 già 133 mila bambini hanno chiesto asilo all'Ue, con un incremento di quasi l'80% rispetto al 2014. Bambini e adolescenti costituiscono un quarto di tutti i richiedenti asilo in Europa. L'organizzazione delle Nazioni unite per l'Infanzia focalizza la sua attenzione sulla situazione in Croazia che, da quando l'Ungheria ha chiuso il confine con la Serbia, costituisce una strada alternativa per l'ingresso in Europa e dove si stima che, per esempio, in una sola settimana siano entrati in 10.000 tra donne e bambini. Nella Repubblica di Macedonia, dal giugno di quest'anno quasi 90.000 persone – di cui circa un terzo donne e bambini – sono state registrate presso il confine a Gevgelija. In Serbia, durante lo stesso periodo, circa 108.000 persone che attraversano il confine a Presevo sono state registrate. Ma si stima, sottolinea l'Unicef, che i dati reali potrebbero essere più alti del doppio, con un alto numero di persone transitate attraverso entrambi i paesi senza essere state registrate. Nonostante l'emergere di nuovi itinerari nel Mediterraneo orientale, la "strada centrale", quella "che arriva in Italia" continua ad essere fortemente battuta da chi fugge verso l'Europa. Più in generale, l'Ocse sottolinea che "l'impatto si concentra in pochi Paesi", tra i quali "la Turchia che ospita attualmente 1,9 milioni di siriani e un importante numero di iracheni". E per molti governi, come l'Ungheria e in misura minore la Polonia e la Bulgaria, l'afflusso su larga scala di richiedenti asilo è un'esperienza del tutto nuova. Vecchia è la risposta: eserciti e filo spinato!

Le contromisure: normative, vertici europei, marchiature e caritatevole accoglienza

Il vergognoso spettacolo messo in scena dall'Europa in queste ultime settimane, nel quale gli attori sono migliaia di disperati che fuggono, ha due copioni: la Convenzione di Dublino e il Trattato di Schengen. Il Regolamento di applicazione di Schengen permette ai Paesi firmatari di rafforzare i controlli "per esigenze di ordine pubblico o sicurezza nazionale" e richiede anche che chi varca la frontiera in qualità di "migrante economico" debba disporre, tra le altre cose, di mezzi di sostentamento prevedendo, quindi, che un paese firmatario possa respingere un individuo ritenuto non capace di potersi sostenere economicamente. I richiedenti asilo nel territorio europeo, invece, devono sottostare alla Convenzione di Dublino. Questa, siglata nel 1990, rivista e corretta nel 2003 e poi nel 2013, nella sua versione in vigore dal 2014 prevede che la richiesta sia esaminata nel Paese di arrivo: visto che la maggioranza degli extracomunitari viaggia via mare nel Mediterraneo e approda sulle coste italiane, consente all'Europa di mandare le navi nel Mediterraneo, lavarsi la coscienza soccorrendo barconi e gommoni, e consegnarli nei porti italiani pretendendo che i richiedenti asilo debbano risiedere nel Paese Ue di ingresso.

La sospensione di Schengen è una prassi attuabile in occasione dei vertici internazionali, che consente ai firmatari del trattato di sospendere la libera circolazione e ripristinare controlli interni ai confini degli Stati firmatari. Ecco perché nessuno ha trovato discutibile che la Commissione europea abbia autorizzato Angela Merkel, in occasione del G7 in Germania, a sospendere Schengen e ripristinare i controlli alle frontiere per motivi di sicurezza legati allo svolgimento del summit internazionale a Garmish.

Morto "Mare nostrum" è nata "Triton", operazione a cui partecipano 29 Paesi, finanziata dall'Unione europea con 2,9 milioni di euro al mese: circa due terzi in meno di quanti erano destinati a Mare Nostrum e che prevede il controllo delle acque internazionali solamente fino a 30 miglia dalle coste italiane: il suo scopo principale è il controllo della frontiera e non il soccorso.

Mai un accenno a quanto si stiano impegnando i governi tutti nell'incrementare la repressione e nel regolare i flussi di modo da approfittare di queste centinaia di migliaia di immigrati come manodopera a basso costo funzionale agli interessi del capitale, vera e propria macchina da guerra contro i popoli.

Il 23 settembre 2015 i leader dell'UE si sono incontrati a Bruxelles al fine di decidere in merito a: «priorità concrete di applicazione immediata; discutere sulle modalità per rispondere alle sfide migratorie a lungo termine, nonché sulla protezione delle frontiere esterne dell'UE e l'assistenza esterna ai rifugiati e ai paesi del nostro vicinato».

I leader dell'Ue hanno convenuto su una serie di priorità: «assistere il Libano, la Giordania, la Turchia e altri Paesi nell'affrontare la crisi dei rifugiati siriani; mobilitare almeno 1 miliardo di finanziamenti aggiuntivi per l'Alto Commissariato per i rifugiati e il Programma alimentare mondiale; rafforzare la cooperazione e il dialogo con la Turchia a tutti i livelli; assistere i Paesi dei Balcani occidentali nella gestione dei flussi di rifugiati; aumentare i finanziamenti per combattere le cause profonde della migrazione irregolare (come si ostinano a definirle, impunemente, tacendo una volta di più sugli interessi del capitale! – ndr) e degli sfollati in Africa; far fronte alla drammatica situazione alle frontiere esterne dell'UE e rafforzarne il controllo; assistere gli Stati membri in prima linea nell'istituzione di punti di crisi, per assicurare una corretta identificazione dei migranti e garantirne al tempo stesso la ricollocazione e il rientro». I leader hanno anche sollecitato «rinnovati sforzi diplomatici per risolvere la crisi in Siria e garantire la formazione di un governo di unità nazionale in Libia».

I leader europei discutono di "quote di immigrati" come fossero quote azionarie e del finanziamento della repressione alle frontiere. Lo fanno per imporre criteri più duri per concedere i permessi di residenza. Intendono riportare nei propri Paesi coloro che non hanno i "requisiti" necessari per rimanere. Utilizzano strumentalmente la "lotta contro il terrorismo" per rendere più difficile l'entrata dei rifugiati in Europa. Nell'Ungheria di Orban e in Repubblica ceca gli immigrati vengono marchiati come i prigionieri del regime nazista. Un contesto disumano che vede le organizzazioni di estrema destra approfittare per fomentare la guerra tra i poveri e il razzismo, avallate da un apparato mediatico che ha tutto l'interesse nell'utilizzare l'immigrato come capro espiatorio di una crisi economica e sociale sistemica. È il caso di Salvini e della crescita della Lega nord in Italia, ma anche di Le Pen in Francia, Pegida in Germania, Alba dorata in Grecia.

E mentre i siriani lasciavano le stazioni ferroviarie ungheresi decidendo di percorrere a piedi i 240 chilometri che li separavano dal confine austriaco, la sinistra riformista di Tsipras manganellava quelli che raggiungevano le coste delle isole dell'Egeo.

Ma il papa, almeno lui, invita all'accoglienza: ben due (!) stanze in vaticano ospiteranno 2 famiglie di rifugiati!

Agenzie di viaggio e resort per rifugiati

Sono migliaia ogni giorno le donne, i bambini , gli uomini che fuggono dalle proprie terre d'origine per cercare una nuova terra sulla quale ricostruire la propria esistenza.

Sono in fuga, non in gita di piacere! Sono in fuga, da guerre e dittature conniventi con l'imperialismo e fuggono in condizioni che definire precarie sarebbe un eufemismo.

Ma ciò che è forse ancora peggio è che ad aspettare quelli che sopravvivono sono i muri, le barriere di filo spinato, le stazioni ferroviarie che non li fanno salire sui treni, anche se hanno regolari titoli di viaggio, le identificazioni, le impronte digitali, gli eserciti, la polizia, le pallottole di gomma, i manganelli, i gas lacrimogeni. E vengono stipati in veri e propri campi di concentramento dove sono privati dei diritti basilari.

Quotidianamente i media ci bombardano di numeri e casi umani, il più delle volte veri e propri bollettini dell'orrore.

Sentiamo di vite che si spengono tragicamente dentro le stive dei barconi della morte, lì dove il biglietto della speranza costa la metà ed anche l'aria che si respira è la metà, o meno. Si muore uccisi dalle emissioni dei fumi del gasolio che alimenta i barconi, come topi in trappola, magari senza neppure rendersi conto che nel frattempo chi viaggia "in prima classe" viene gettato a mare dai mercanti della morte, gli scafisti, in vista delle coste d'approdo.

Oppure si viaggia come merci, dentro container navali o su quattro ruote. A volte, se si è fortunati, si può acquistare un biglietto dentro un cofano o arrotolati dentro la ruota di un tir!

Si viaggia anche a piedi, per "godersi" meglio il panorama della repressione alle frontiere, delle notti sotto le stelle di Paesi ostili, il tramonto sugli scogli di Ventimiglia o quell'alba sulla costa turca che non sorgerà mai più per bimbi come Aylan.

Ed è proprio dalla Siria che proviene un gran numero di immigrati, in fuga dai bombardamenti della dittatura di Assad, dall'avanzata militare dello Stato islamico e dalle potenze imperialiste che bombardano la regione, tutti nemici delle masse popolari.

La stampa borghese si premura di mostrare immagini di soccorsi e salvataggi, ci mostra bambini appena nati teneramente avvolti nel caldo abbraccio della "salvezza", ci mostra lo spirito umanitario e l'abnegazione dei volontari e dei soccorritori. Edulcora ad arte ogni accenno ai mezzi di controllo e di repressione, difficilmente ci mostra l'orrore delle repressioni di massa.

Mai ci parla della violenza del capitalismo e delle sue responsabilità in tutto questo.

La Rivoluzione è la sola soluzione

Il desolante quadro sopra evidenziato ci porta ad una sola auspicabile conclusione: è necessario ribellarsi al sistema capitalista, unico responsabile della povertà e delle guerre da cui si fugge in cerca di libertà e dignità.

Eni, Telecom, Anas, Impregilo, Finmeccanica, Alitalia, Edison, Grimaldi, Visa, Unicredit. Tanto per citarne alcune. Le multinazionali, i loro signori, i grandi interessi del capitale e dei mercanti della guerra, spacciatori legalizzati di morte, si concentrano in quei territori devastati dalla fame, dalla povertà, dalla guerra, dalle malattie, dalla sopraffazione. E mentre le frontiere della speranza si trasformano in prigioni, i trattati diventano arene di scontri politici che alla base hanno solamente interessi economici e nazionalisti, i signori del mondo ipotizzano forse il più abominevole dei disegni del capitale per salvare se stesso: costruire centri profughi nelle stesse terre da cui si fugge per rendere l'uomo profugo sulla sua stessa terra.

Lottare, questa è l'unica strada!

Ribellarsi è il punto di partenza. Sfondare le barriere del capitale con ogni mezzo, sostenere e fomentare ogni focolaio di lotta, pretendere con la forza di essere cittadini di un mondo senza barriere economiche, etniche o culturali. Respingere gli interventi "umanitari" e dare vita alla costruzione di realtà rivoluzionarie in ogni parte del mondo.

Aprire le frontiere e abbattere le differenze attraverso la costruzione della Quarta Internazionale, rompere e abbattere il sistema, come noi del Pdac ogni giorno ci impegniamo a fare. La costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria internazionale già iniziata in tanti Paesi del mondo, è da poco una realtà anche in Africa ed in Asia. La Rivoluzione è la sola soluzione. (06/10/2015)

La crisi capitalista morde i salari, crea disoccupazione di massa, distrugge la vita di milioni di persone con nuova precarietà e oppressione, miseria, razzismo, sfruttamento!

Contro la crisi e il tentativo della borghesia e dei suoi governi, di centrodestra e di centrosinistra, di scaricarne i costi sui proletari, crescono le manifestazioni in tutta Europa, dalla Spagna alla Grecia, proteste studentesche in Italia, lotte (per ora ancora isolate) in diverse fabbriche del nostro Paese. Lotte contro la Troika europea che detta la linea del più pesante attacco ai diritti delle masse popolari degli ultimi decenni.

La situazione è straordinaria e vede un impegno straordinario del Pdac per far crescere le lotte in direzione di una coerente prospettiva di classe, di potere dei lavoratori.

Sostieni le lotte dei lavoratori e degli studenti... abbonati a

PROGETTO COMUNISTA

il periodico dell'opposizione di classe ai governi dei padroni e della Troika

Un giornale che vede continuamente ampliarsi il numero dei suoi lettori, a cui offre: notizie di lotta, interviste, articoli di approfondimento sulla politica italiana e internazionale, traduzioni di articoli dalla stampa della Lit-Quarta Internazionale, testi di teoria e storia del movimento operaio.
Progetto comunista è un prodotto collettivo: ad ogni numero lavorano decine di compagni.
È scritto da militanti e si rivolge a militanti e attivisti delle lotte.
Viene diffuso in forma militante dalle sezioni del Pdac e da tutti i simpatizzanti e da coloro che sono disponibili a diffonderlo nei loro luoghi di lavoro o di studio.
Abbonarsi a Progetto comunista non è soltanto importante per leggere il giornale e sostenere una coerente battaglia rivoluzionaria:
è anche un'azione utile per contribuire a far crescere le lotte, il loro coordinamento internazionale, la loro radicalità.
Se vuoi conoscere **PROGETTO COMUNISTA***, puoi leggere i pdf dei numeri precedenti su* **alternativacomunista.org**

Puoi sostenere **PROGETTO COMUNISTA**, il giornale dei rivoluzionari, unica voce fuori dal coro del capitalismo e dei suoi governi di politiche di "lacrime e sangue", unica voce estranea alla sinistra riformista subalterna alla borghesia:

- con l'**ABBONAMENTO ANNUALE** di **15 euro da versare sul C/C postale 1006504052 intestato al Partito di Alternativa Comunista**, specificando l'indirizzo a cui va spedito i giornale
- **aiutandoci a diffonderlo nel tuo luogo di lavoro o di studio**

Per diventare diffusore invia una mail a **diffusione@alternativacomunista.org** o telefona al **328.17.87.809**

GUARDA e CONDIVIDI IL FILMATO bit.ly/spotprogettocomunista

PROGETTO COMUNISTA
Mensile del
PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori
Quarta Internazionale
Novembre - Dicembre 2015 – n. 54 – Anno IX – Nuova serie
Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.

Direttore Responsabile: Mauro Buccheri.
Condirettori Politici: Adriano Lotito, Valerio Torre.

Redazione e Comitato Editoriale:
Giovanni "Ivan" Alberotanza, Mauro Buccheri, Patrizia Cammarata, Riccardo Stefano D'Ercole, Adriano Lotito, Mauro Pomo, Davide Primucci, Valerio Torre, Sabrina Volta.

Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza [Scribus+LibreOffice su Debian GNU/Linux]

Stampa: Litografica '92 – San Ferdinando di Puglia

Editore: Valerio Torre, C.so V.Emanuele, 14 – 84123 Salerno.

E-mail: redazione@alternativacomunista.org
Telefono: 328 17 87 809
Siti web: www.alternativacomunista.org
www.giovanicomunistirivoluzionari.tk
www.litci.org

Social: fb.me/AlternativaComunista
fb.me/giovanicomunistirivoluzionari

Patrizia Cammarata

La finanziaria di Renzi e Confindustria

Un attacco dei padroni da respingere con le lotte

La finanziaria (legge di stabilità) 2016 è presentata, dal governo, alle masse popolari e all'opinione pubblica del nostro Paese come l'atto di giustizia atteso da tempo, un atto che metterà la parola fine all'immoralità dei decenni precedenti, una scelta di equità di una generazione nei confronti di un'altra, un atto di pentimento da parte di genitori scialacquoni che hanno fatto ricadere sui figli i loro debiti di una vita colma di privilegi (privilegio che per il governo, rappresentante degli interessi di Confindustria, è consistito, ad esempio, nel diritto dei lavoratori ad accedere ad una pensione che permettesse di sopravvivere, dopo una vita di lavoro).

L'Unione europea ha concesso all'Italia non certo una cancellazione del debito, ma solo una flessibilità sui conti: tutto l'impianto della finanziaria rimane il "compitino a casa" dettato da Bruxelles. In nome di questa "flessibilità", annunciata come un grande risultato, il governo Renzi-Padoan ha deciso di sopprimere per tutti la tassa sulla prima casa di proprietà, associando questa manovra ad un messaggio populista che tenta di confondere la cancellazione di questa tassa al giusto principio del "diritto alla casa", mentre, al contempo, Renzi strizza l'occhio all'elettorato di destra, continuando nel suo progetto di definitiva conquista del suo blocco sociale, dato che questa tassa non sarà abrogata solo per i proprietari di un'unica casa (quegli operai e salariati che sono riusciti ad acquistarla con il sacrificio di decenni di mutuo) ma anche per i ricchi borghesi che di case e ville ne possiedono a decine.

Mentre il governo ha concentrato la sua propaganda su questo passaggio (abolizione della tassa sulla prima casa e cancellazione dell'Imu agricola e sui macchinari cosiddetti "imbullonati") ha cancellato al contempo ogni ipotesi d'investimenti pubblici: la parola d'ordine è la tutela dei redditi dei ricchi con la falsa giustificazione che la tutela di questa ricchezza potrà servire a tutti, asserendo che questa ricchezza potrà essere investita nello sviluppo e nella crescita per un benessere collettivo. Da sempre la realtà dei fatti ci indica, al contrario, che è una falsità affermare che l'aumento dei redditi d'impresa (redditi che anche nella crisi sono sempre stati tutelati) porti ad un aumento della ricchezza generale. L'aumento dei redditi d'impresa è lo strumento per l'aumento dei grandi patrimoni finanziari ed alza, al contempo, l'evasione fiscale.

Un'evasione fiscale alla quale questa finanziaria toglie anche il piccolo laccio che consisteva nel tetto di mille euro per le transazioni in liquido. L'aumento ai tremila euro non è certo un provvedimento rivolto a rendere più agevole la vita e l'accesso alla spesa nei supermercati degli operai e dei precari che tremila euro li vedono, forse, con il lavoro di tutti i giorni di due mesi consecutivi, o per i pensionati poveri che i tremila euro, sempre se ce la fanno, li conservano come unico risparmio per le spese del proprio funerale (magari per non pesare sui figli spesso precari e/o disoccupati). Anche questa misura risponde alle esigenze degli industriali che, dopo aver ottenuto il Jobs Act («Si realizza un nostro sogno», aveva dichiarato allora il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi), continuano ad andare all'incasso e ottengono così un ulteriore vantaggio, una normativa che potrebbe portare a facili possibilità di pagamenti fuori busta e transazioni esentasse.

Mentre la tassa alle imprese, a partire dal 2017, sarà ridotta, il canone Rai sarà abbassato di soli 13 euro e inserito nella bolletta della luce. Saranno prorogati gli incentivi per le ristrutturazioni edilizie e le ristrutturazioni legate al risparmio energetico, provvedimenti che agevolano i soli proprietari di case in un Paese in cui la crisi economica ha determinato un calo di reddito dei nuclei famigliari e migliaia di licenziamenti ai quali, spesso, seguono in breve tempo il dramma degli sfratti per morosità, negli ultimi anni in continua crescita. Nessuna concreta ed efficace politica per il diritto alla casa in un Paese il cui patrimonio pubblico rappresenta circa il 5% degli immobili contro il 15% in Germania e Francia, il 20% in Inghilterra, il 35% in Olanda. Ma la finanziaria del governo Renzi non si preoccupa certo di assicurare una casa alle migliaia di famiglie povere e ripropone una politica che sta portando all'esasperazione la già drammatica situazione sociale del Paese che è l'ultimo in Europa negli investimenti contro l'esclusione sociale.

Risulta chiaro che l'abbassamento delle tasse continuamente ribadito da Renzi significa riduzione delle tasse prevalentemente su imprese (riduzione dell'Ires) e proprietà immobiliari, a fronte di un'ulteriore e parallela riduzione della spesa pubblica e del patrimonio pubblico, un taglio della spesa pubblica che è associata in modo demagogico alle parole "efficienza"e "lotta agli sprechi", concetti che servono a portare l'opinione pubblica all'accettazione, come soluzione finale, delle privatizzazioni.

Una finanziaria che accresce le disuguaglianze sociali

Le giovani generazioni di disoccupati e precari non troveranno nessun giovamento dall'approvazione di questa finanziaria che non crea occupazione e non riduce la disoccupazione. Di là dalla propaganda la realtà ci parla di una situazione drammaticamente consolidata: le misure di decontribuzione per i nuovi assunti con il contratto a tutele crescenti previsto dal Jobs Act e di deduzione dall'Irap del costo del lavoro dei dipendenti a tempo indeterminato, previste nella scorsa Legge di stabilità per il triennio in corso, non hanno certo modificato il quadro della tragedia della disoccupazione. La platea dei disoccupati, infatti, sfiora i circa sei milioni di persone contando anche le forze di lavoro "potenziali", e la disoccupazione è prevista sopra il 10% fino al 2019. Ciò significa che, con la Legge Fornero e senza cambiamenti dell'assetto previdenziale, si programma un tasso di disoccupazione giovanile, nonostante gli sbandierati incentivi alle assunzioni, attorno al 40% per tutti i prossimi cinque anni[1].

Nessuna risposta, nessun reale cambiamento di rotta per le pensioni in quanto le misure proposte in relazione alla pensione sono rivolte ad una minoranza di lavoratori/lavoratrici (come nel caso di "Opzione donna") e di questa minoranza cui sono rivolte solo una minoranza della minoranza potrà accedervi perché pesantemente penalizzanti dal punto di vista economico; nessuna rottura con la legge Fornero i cui effetti devastanti sono pagati dai lavoratori e dalle lavoratrici costretti ad arrancare nelle fabbriche, negli asili nido, nelle scuole, nei posti di lavoro, ad un'età in cui la precedente generazione era già in pensione da anni. Donne e uomini che spesso vivono un doppio dramma: una giornata lavorativa che non riescono più a sostenere per difficoltà fisiche o psicologiche legate all'avanzare dell'età e il rientro a casa dopo una giornata di lavoro che per molti di loro significa un dramma nel dramma dato che a casa, ad aspettarli, in molti casi, ci sono i figli giovani ma disoccupati, costretti a vivere ancora con i genitori e nell'incapacità oggettiva di costruirsi un'autonomia economica.

Ma, com'è ovvio, governo e Confindustria non hanno fra le loro priorità la giustizia sociale o le condizioni di vita di milioni di salariati e delle giovani generazioni: non si deve invecchiare perché non si può andare in pensione e non ci si deve ammalare perché la cura delle malattie, con le pesantissime misure rivolte al Servizio Sanitario Nazionale, che subirà tagli per una cifra di 20 miliardi di euro dal 2016 al 2019, sarà una opzione possibile solo per le classi sociali più benestanti, inasprendo una situazione già drammatica, dato che già ad oggi milioni di persone in Italia rinunciano alle cure sanitarie per motivi economici (è stato, inoltre, proprio Sergio Chiamparino, dello stesso partito di Renzi e Presidente della Regione Piemonte, che ha affermato che «da solo il mancato incremento della spesa sanitaria nel 2016 potrebbe far aumentare i ticket e compromettere la distribuzione dei farmaci salvavita»).

I minori trasferimenti previsti agli enti locali si trasformeranno in tagli ai servizi pubblici e socio assistenziali, si assisterà alla privatizzazione spinta delle aziende partecipate e questa situazione generale porterà a licenziamenti e mobilità. Accanto a queste prospettive il governo annuncia per il rinnovo dei contratti pubblici, dopo il blocco degli ultimi sei anni, la somma simbolica di 200 milioni, il blocco del salario accessorio e della sostituzione del *turn over* e restano senza una risposta credibile i numerosi esuberi conseguenti alla sparizione delle Province.

Svuotamento di tutto il sistema pubblico (sanità, scuola, enti locali, trasporti ecc...) e alta disoccupazione saranno il risultato di questa finanziaria in piena crisi del capitalismo; la presenza di un gran numero di disoccupati è funzionale all'esistenza stessa del sistema capitalistico, poiché, alimentando la concorrenza tra i lavoratori, garantisce al contempo un basso livello di salari e la tenuta del saggio di profitto dei capitalisti. Il governo, inoltre, accompagna questa finanziaria inasprendo ancora di più il dibattito politico per quanto riguarda la messa in discussione e l'attacco ai diritti sindacali.

Contro la finanziaria, contro il populismo del Movimento 5 stelle e il razzismo della Lega

È necessario, quindi, ricordare che questa finanziaria non è semplicemente una "cattiva" finanziaria ma ha naturale risposta del capitalismo italiano alla sua crisi e per sconfiggere i suoi provvedimenti è necessario porre all'ordine del giorno la costruzione di un soggetto politico rivoluzionario che si ponga come obiettivo fondamentale e imprescindibile l'abbattimento del capitalismo e di tutte le sue tragiche conseguenze.

Quest'obiettivo non è perseguito né dal razzismo della Lega di Salvini che si erge a difensore dei diritti dei lavoratori, spendendosi in campagne anti-Fornero, occupando l'enorme spazio vuoto lasciato dalla crisi e dal tradimento della sinistra italiana mentre al contempo divide la classe lavoratrice e aizza i lavoratori e i poveri nativi contro i lavoratori e i poveri immigrati, né dal populismo del Movimento 5 stelle di Grillo e Casaleggio che considera i lavoratori del Pubblico impiego e i pensionati la zavorra parassitaria della società[2], né dalla "nuova" Sinistra italiana nata per interesse di politici riformisti di lungo corso che già tanti tradimenti e tanto male hanno causato alla classe lavoratrice di questo Paese (i Vendola, i Cofferati, i Fassina, ecc...).

La finanziaria di Renzi/Confindustria è la risposta del capitalismo italiano in crisi, un capitalismo inserito in una crisi mondiale di sovrapproduzione profondissima e che fa i conti con un'Unione Europea che evidenzia ogni giorno di più le contraddizioni fra centro e periferia, che ha svelato più volte difficoltà istituzionali e che ha dimostrato il suo volto disumano nel comportamento nei confronti della drammatica vicenda dei profughi in fuga da guerre e fame.

Respingere le misure antipopolari contenute nella finanziaria è necessario e affinché ciò avvenga sarebbe necessaria la proclamazione di un grande sciopero generale unitario e ad oltranza.

Al tradimento delle burocrazie sindacali dei sindacati concertativi (che hanno fatto passare la Legge Fornero, ad esempio, proclamando solo tre ore di sciopero), all'ormai chiaro fallimento di gran parte del sindacalismo di base i cui dirigenti, nonostante la militanza di attivisti di base generosi e onesti, procedono nella divisione delle lotte, nella gestione aziendale che si sostituisce spesso all'incoraggiamento del conflitto e in alcuni casi nella capitolazione opportunista (come dimostra la firma dell'Accordo sulla Rappresentanza da parte di alcune sigle sindacali di base), impedendo in questo modo una determinata e unitaria risposta agli attacchi, è necessario rispondere con il coordinamento e l'unità delle lotte, con la creazione di comitati di lotta e assemblee permanenti nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, con il rafforzamento degli organismi di coordinamento già esistenti nel territorio nazionali (come, ad esempio, il Coordinamento No Austerity[3], rifiutando ogni pregiudizio nei confronti di chi lotta per il cambiamento e rifiutando ogni tentativo di dividere, a scopi opportunisti, burocratici e di difesa del proprio orticello, le lotte di chi, da questa finanziaria, subirà solo ulteriori arretramenti nei diritti e nelle proprie condizioni di vita e di lavoro.

Note

(1) http://tiny.cc/pc540201

(2) http://tiny.cc/pc540202 «Ma qualcuno sano di mente pensa realmente che con 19 milioni di pensionati e 4 milioni di dipendenti pubblici possiamo farcela? Per mantenerli vengono spalati ogni anno nelle caldaie della locomotiva Italia, sempre più lenta, in affanno, con salite ormai proibitive, altri 100 miliardi di debito pubblico, come fossero carbone, che corrispondono almeno a 5 miliardi di interessi annui in più. Pagati dai sempre più rari contribuenti, le aziende chiudono e ci sono 4 milioni di disoccupati. Il tasso sul nostro debito sale e gli interessi non possono che aumentare. Nel 2011, se va bene, pagheremo 100 miliardi di interessi. L'Italia non ha alcuna possibilità di farcela con questa zavorra.[...]»

(3) www.coordinamentonoausterity.org

L'affondo del governo Renzi contro la scuola pubblica...

...e le false soluzioni proposte dalle forze socialdemocratiche e populiste

Mauro Buccheri

Noncurante delle mobilitazioni che per mesi hanno visti protagonisti studenti e lavoratori della scuola, il governo Renzi lo scorso luglio ha varato la famigerata legge 107, che porta avanti il progetto della cosiddetta "Buona scuola", e conseguentemente ha avviato le procedure del "piano straordinario" di immissione in ruolo dei precari. In alcuni articoli delle scorse settimane abbiamo analizzato in cosa consiste questa riforma della scuola, pienamente in linea con quelle varate (o tentate) dai governi precedenti (super poteri ai presidi, attacco ai diritti dei lavoratori, aziendalizzazione della scuola pubblica, incentivi ai privati), e abbiamo rimarcato come questo piano straordinario di "assunzioni" varato dal governo Renzi sia nato in seguito alle critiche mosse dall'Unione europea nei confronti dello Stato italiano per il trattamento riservato ai precari e al fine di evitare pesanti sanzioni.

Le menzogne sulle cifre

Le menzogne governative hanno riguardato innanzitutto le cifre relative alle assunzioni. Il governo ha parlato infatti di oltre 102000 stabilizzazioni, da effettuarsi attraverso un piano che consta nel complesso di quattro fasi, denominate rispettivamente "0", "a", "b" e "c". In realtà, quella che il governo chiama "fase 0", e che era finalizzata ad immettere in ruolo entro la fine di agosto 36627 docenti, si riferisce a un contingente di stabilizzazioni già preventivate e relative al *normale* (si fa per dire) turn over annuale.

Non contando dunque gli insegnanti immessi in ruolo in fase 0, indipendentemente dall'intervento del governo in carica, ci accorgiamo che il piano dell'esecutivo prevede in realtà la stabilizzazione di circa 67000 docenti. Di questi, solo le 10849 stabilizzazioni della fase a hanno previsto l'assunzione – come è sempre avvenuto – su base provinciale e regionale. Le altre decine di migliaia di docenti da stabilizzare, cioè quelli che ricadono nella fase b (fase chiusa pochi giorni fa e finalizzata ad assegnare i posti rimasti non coperti nelle fasi 0 e a) e nella fase c, saranno stabilizzati non a livello locale ma su scala nazionale, problema su cui ci soffermeremo fra poco.

E i docenti stabilizzati in fase c, in particolare, saranno immessi in ruolo non su *regolari* cattedre, ma su posti di "organico di potenziamento", novità introdotta dalla legge 107 e dai contorni ancora non chiari (fra i compiti degli insegnanti dell'organico "potenziato", comunque, ci sarà quello di fare le supplenze in caso di assenza – non superiore a 10 giorni – degli insegnanti titolari di cattedra, motivo che ha spinto qualcuno a definirli "tappabuchi").

Precari esclusi e precari ricattati

Il tutto mentre diverse *categorie* di precari, ad esempio decine di migliaia di docenti abilitati attraverso tfa e pas, nonché il personale ata (personale ausiliario, tecnico, amministrativo), sono stati esclusi dal piano di assunzioni.

Va aggiunto infine che di queste 67000 stabilizzazioni, diverse migliaia rimarranno solo sulla carta, sia per carenza di docenti su alcune discipline (carenze le cui responsabilità sono da addebitare a questo e ai precedenti governi), sia perché tanti insegnanti si sono rifiutati di fare la domanda per l'immissione in ruolo (per i motivi che spieghiamo di seguito). Quando fra qualche settimana – con la fase c – la procedura del piano di assunzioni sarà ultimata, faremo il conteggio definitivo delle migliaia di posti rimasti vacanti. Possiamo già dire tuttavia che dei 16000 posti messi a disposizione dal Miur in fase b, quasi la metà non sono stati assegnati.

Per ottenere l'immissione in ruolo nelle fasi b e c (quelle su scala nazionale) gli insegnanti precari hanno dovuto inviare entro metà agosto una domanda online al ministero, indicando ben 100 province in ordine di preferenza. La domanda andava fatta praticamente a occhi chiusi, nel senso che la normativa non chiariva esattamente quale procedura sarebbe stata utilizzata dal computer del ministero per assegnare a ogni docente la eventuale provincia, e relativo posto, di destinazione. E da parte del ministero è stata fatta una pressione enorme, ai limiti del terrorismo psicologico, per convincere i docenti a inviare questa domanda, paventando conseguenze catastrofiche per chi avesse deciso di non farlo.

La deportazione dei precari e il fallimento del piano governativo

L'intento del governo è quello di piazzare in qualsiasi modo i precari ovunque capita.

Tantissimi insegnanti (non più giovani tra l'altro, si tratta di persone di età media superiore ai 40 anni), per lo più meridionali, sono stati immessi in ruolo in fase b – in parecchi casi su classi di concorso e ordini di scuole su cui non avevano mai lavorato prima d'ora, alla faccia della didattica e degli slogan sulla "buona scuola"! – a migliaia di chilometri da casa, dovendo rinunciare a figli, famiglia, genitori e progetti di vita. E senza possibilità di rifiutare di fatto, perché, come previsto dalla legge 107, la rinuncia alla proposta di assunzione avrebbe comportato l'espulsione da ogni graduatoria e dunque dal mondo del lavoro.

Il trenta percento circa degli insegnanti precari *aventi diritto*, nonostante le pressioni governative, si è rifiutato di inviare la domanda al buio, col risultato che decine di migliaia di docenti resteranno nelle graduatorie provinciali ad esaurimento (gae), preferendo continuare a lavorare come precari sulle supplenze nella propria provincia. Del resto, tanto più in considerazione dello stipendio medio degli insegnanti, vivere lontano da casa propria comporterebbe senza dubbio un netto peggioramento delle condizioni materiali di vita, nonostante la "stabilizzazione" formale. Il governo ha fallito dunque l'obiettivo sbandierato ai quattro venti di svuotare le gae e di azzerare il precariato della scuola.

Va detto inoltre che i docenti precari hanno il diritto, sulla base delle normative varate negli anni precedenti, di essere immessi in ruolo sulla loro provincia di riferimento (per quanto riguarda gli insegnanti presenti nelle gae) o sulla loro regione (i vincitori di concorso, che sono collocati per l'appunto in apposite graduatorie di merito su base regionale), per cui il progetto renziano costituisce l'ennesimo cambio delle regole in corsa, e come sempre a spese dei lavoratori e dei loro diritti.

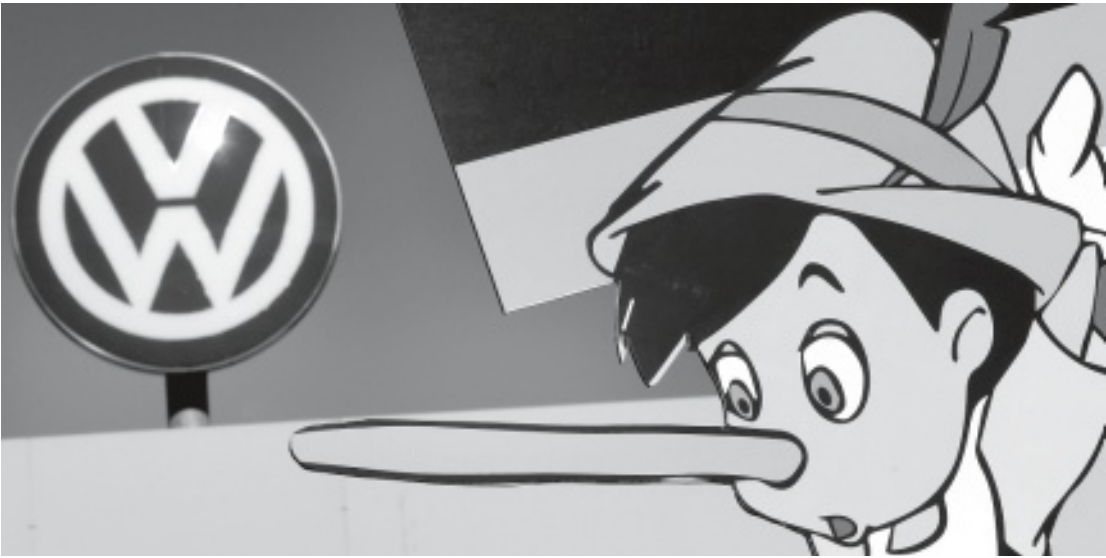
Che tipo di lotta può fare vincere i lavoratori?

Da rivoluzionari riteniamo persa in partenza una lotta che si limiti al piano legale (referendum abrogativi, ricorsi ecc), come proposto dalle forze politiche riformiste e populiste, in quanto questo tipo di battaglia si mantiene ancora rigorosamente nel quadro del sistema capitalista, di cui le leggi sono solo un elemento sovrastrutturale. I lavoratori della scuola devono bypassare le burocrazie sindacali traditrici (che ovviamente non hanno alcuna intenzione di avviare una lotta radicale contro la legge 107) e unificare la loro lotta con quelle degli altri settori mobilitati nel quadro più ampio della guerra sociale che la borghesia sta scatenando contro le masse popolari.

La lotta per una scuola laica, pubblica, gratuita, di qualità va portata vanti da una prospettiva anticapitalista, e non deve dunque riguardare soltanto singoli aspetti dell'assetto formativo generale, ma deve avanzare parole d'ordine radicali come: il ritiro di tutte le controriforme della scuola, la stabilizzazione di tutti i contratti, il ritiro di tutti i finanziamenti alle scuole private e di tutti i fondi stanziati per le grandi opere e per le missioni di guerra e la loro destinazione verso un grande piano di edilizia scolastica, l'estensione degli spazi democratici dentro le scuole, l'eliminazione dei test nozionistici in stile Invalsi.

Per vincere questa grande battaglia riteniamo tuttavia che l'unità delle lotte attorno a una prospettiva antisistema sia una condizione necessaria ma non ancora sufficiente. Riteniamo infatti imprescindibile la costruzione di un'organizzazione politica rivoluzionaria internazionale e internazionalista, capace di portare alle estreme conseguenze le contraddizioni del sistema capitalista e di condurre al governo la maggioranza della popolazione, la classe lavoratrice, oggi schiacciata sotto il tallone del padronato. (26/09/2015)

Crimini del capitalismo

Lo scandalo Volkswagen

Mauro Mongelli

La Volkswagen, principale casa automobilistica tedesca, grazie a un software manipolava i dati sulle emissioni eludendo, in questo modo, i controlli anti inquinamento e risultando anche da stimolo alle vendite.

Il trucco è stato scoperto dall'Agenzia federale per la protezione ambientale (Epa in inglese) degli Stati Uniti d'America. Le auto con motore diesel della Volkswagen risultavano con un valore fino a 40 volte superiore ai limiti consentiti dalla legge.

Effetto immediato di questo scandalo sono state le dimissioni dell'a.d. Martin Winterkorn. Da evidenziare che la dirigenza della Volkswagen gode del sostegno del sindacato, il potente IG Metall.

Ciò che è accaduto con la Volkswagen è un'ulteriore conferma della natura truffaldina dell'economia capitalistica.

Non è solo con lo sfruttamento della mano d'opera che si realizzano i profitti nell'economia capitalistica. I profitti aumentano con il risparmio su sicurezza per i lavoratori, materiali, componenti, con aumenti contrattuali inferiori al dovuto, ecc.

A livello commerciale i vari gruppi, in questo caso automobilistici, agiscono come se fossero in guerra tra di loro e, di conseguenza, tutto è previsto e tutti sanno. Questa guerra prevede tutto ciò che serve per aumentare le vendite e primeggiare nei confronti di altri gruppi automobilistici. In questo caso, negli Usa, viene meno un forte concorrente come la Volkswagen a vantaggio di altre case automobilistiche che magari usano gli stessi trucchi pur di vendere.

Le notizie apparse sulla stampa citano come danno maggiore quello economico per la Volkswagen. Nessun cenno, analisi, approfondimento circa il danno per gli esseri umani e l'ambiente da inquinamento atmosferico (salvo stracciarsi le vesti quando è un papa a denunciarne i livelli o concedere ipocritamente spazio ai capi di Stato che concludono periodicamente inutili trattati per la riduzione del tasso di inquinamento globale).

I costi economici ricadono anche sulla collettività e cioè sui costi sanitari per le malattie da inquinamento atmosferico e incentivi (soldi pubblici) per ridurre le emissioni inquinanti.

Dal nostro punto di vista possiamo affermare che ci troviamo davanti all'evidente sintomo della tendenza capitalistica alla sovrapproduzione (in questo caso dell'auto), che poi si riflette nella corrispondente crisi.

Per la difesa dell'ambiente e del genere umano l'economia deve essere pianificata e il controllo dei mezzi di produzione deve essere gestito dagli operai.

Sezioni della Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale www.litci.org

Argentina	Partido Socialista de los Trabajadores Unificado - PSTU	www.pstu.com.ar
Belgio	Ligué Communiste des Travailleurs - LCT	www.lct-cwb.be
Bolivia	Grupo Lucha Socialista	www.fb.me/luchasocialistabolivia
Brasile	Partido Socialista dos Trabalhadores Unificado - PSTU	www.pstu.org.br
Cile	Izquierda Comunista - IC	www.izquierdacomunista.cl
Colombia	Partido Socialista de los Trabajadores - PST	www.pstcolombia.org
Costa Rica	Partido de los Trabajadores - PT	www.ptcostarica.org
Ecuador	Movimento al Socialismo - MAS	www.fb.me/mas.ecuador.7
El Salvador	Unidad Socialista de los Trabajadores - UST	bit.ly/ustelsalvador
Honduras	Partido Socialista de los Trabajadores - PST	www.psthonduras.org
Inghilterra	International Socialist League - ISL	internationalsocialistleague.org.uk
Italia	Partito di Alternativa Comunista - PdAC	www.alternativacomunista.org
Messico	Grupo Socialista Obrero - GSO	
Panama	Liga de Trabajadores Hacia el Socialismo - LTS	
Paraguay	Partido de los Trabajadores - PT	bit.ly/ptparaguay
Perù	Nuevo Partido Socialista de los Trabajadores - Nuevo PST	www.pst.pe
Portogallo	Movimiento de Alternativa Socialista MAS	www.mas.org.pt
Russia	Partito Operaio Internazionalista	mejrp.blogspot.com
Senegal	Ligue Populaire Sénégalaise - LPS	bit.ly/liguepopulairesenegalaise
Spagna	Corriente Roja	www.corrienteroja.net
Stati Uniti	Workers Voice - Voz de los Trabajadores	www.lavozlit.com
Turchia	RED	www.red.web.tr
Uruguay	Izquierda Socialista de los Trabajadores - IST	www.ist.uy
Venezuela	Unidad Socialista de los Trabajadores - UST	ust-ve.blogspot.com

Bologna. La lotta delle lavoratrici di Yoox

Contro la repressione di istituzioni e polizia, la lotta continua

Sabrina Volta

A Bologna diverse lavoratrici, gran parte immigrate, della multinazionale Yoox hanno scioperato picchettando il magazzino in cui lavorano per diversi giorni (di proprietà di Mr.Job, una cooperativa appaltatrice che si occupa dello smistamento delle merci). Dopo la repressione delle forze dell'ordine non si sono intimorite proseguendo la lotta.

Le lavoratrici sono entrate in sciopero dopo aver denunciato il responsabile di Mr.Job e alcuni responsabili di reparto per un ritmo di lavoro insostenibile, irregolarità nella busta paga, molestie sessuali, insulti razzisti.

Racconta una lavoratrice marocchina di 18 anni: «il responsabile si avvicina e mi sussurra che sapeva che noi marocchine siamo tutte porche soprattutto quelle giovani come me. Io gli rispondo di non usare con me quel linguaggio e di lasciarmi fare il mio lavoro. Dopo qualche ora vengo richiamata da un altro responsabile che mi dice che non c'è più bisogno di me, mi riassumeranno dopo 3 settimane dicendomi di essere più educata».

Le lavoratrici subivano molestie sessuali, vocali ma anche fisiche come racconta un'altra lavoratrice baciata sul collo e toccata da un responsabile di reparto.

La lavoratrice ha reagito con forza il gesto scatenando così una reazione del responsabile che le ha negato per 3 anni le ferie.

In uno stato capitalista in crisi, come è chiaro in questa vicenda, le donne sono doppiamente colpite, subendo un'oppressione di classe e un'oppressione di genere.

Nella prima le donne condividono con l'uomo lo sfruttamento, caratteristica principale del sistema capitalista, esercitato dal padronato che impone loro ritmi di lavoro insostenibili; viene infatti chiesto alle lavoratrici protagoniste di questa lotta di utilizzare 32 secondi a capo per l'imbustamento con il seguente divieto di andare in bagno in caso di mancato raggiungimento dell'obiettivo.

La seconda oppressione, quella di genere, causata da millenni di predominio patriarcale nella società, è sostenuta dalle istituzioni e dall'educazione borghese che instilla negli individui una concezione per la quale la donna è facile da dominare e sottomettere in quanto individuo "debole".

Il maschilismo diventa così un chiaro strumento del capitalismo per dividere la classe lavoratrice e sfruttata impedendo a una parte del proletariato (donne) di lottare contro il padronato; per questo la lotta contro la borghesia e il capitalismo dev'essere una lotta anche contro il maschilismo per l'unità di tutto il proletariato.

La lotta delle proletarie non dev'essere una lotta riservata solo alle donne, ma è necessario che la lotta delle donne contro il maschilismo sia una lotta partecipata e sostenuta anche dagli uomini.

Il processo e la denuncia delle lavoratrici di Yoox si è concluso con l'allontanamento dei responsabili che commettevano molestie sessuali e minacce sulle lavoratrici, ma continua a permanere una condizione di lavoro con ritmi insostenibili.

La lotta delle operaie ricomincia dopo il licenziamento di 11 attiviste sindacali che nei giorni precedenti avevano partecipato alla lotta contro il maschilismo, gli abusi, lo sfruttamento.

Lunedì 21 settembre hanno scioperato per tutto il giorno, sostenute dal Si Cobas. Dopo un presidio in solidarietà con le due lavoratrici che per dieci giorni hanno occupato il tetto di Mr.Job è partito un corteo interno all'Interporto che è arrivato a bloccare per ore l'ingresso del polo logistico bolognese, creando così una fila di camion lunga chilometri. La polizia è intervenuta per sgomberare la protesta e si è trovata a dover spostare i lavoratori e sostenitori "di peso", ma nonostante l'intervento delle forze dell'ordine le lavoratrici e il sindacato che le sosteneva hanno resistito fino a sera.

Nei giorni seguenti hanno indetto uno sciopero prolungato con picchetto permanente chiedendo il reintegro delle lavoratrici licenziate.

La lotta delle lavoratrici contro lo sfruttamento, gli abusi, il maschilismo, non si ferma.

Solo la rivoluzione per la costruzione di una nuova società, la società socialista, potrà liberare la donna dalle oppressioni; al contrario in una società borghese, la donna non sarà mai completamente libera.

Il Partito di alternativa comunista solidarizza e sostiene la coraggiosa lotta delle operaie Yoox, ma occorre costruire un ampio fronte, unitario e solidale, allargando il conflitto a tutte le realtà che in questi mesi si sono opposte alle politiche di esclusione padronale; nello stesso tempo è necessario costruire un partito in grado di ampliare l'obbiettivo delle lotte che devono avere come fine l'abbattimento del capitalismo e la costruzione di una diversa società.

La vertenza Bridgestone: una lotta contro il padronato e le burocrazie sindacali

Intervista a Marco Manodoro, operaio Bridgestone Bari

Riccardo D'Ercole

Caro Marco, ci racconti come è cominciata la vicenda Bridgestone che oggi vi vede coinvolti in una battaglia contro l'azienda?

L'attuale stabilimento Bridgestone Manufacturing Bari ha oltre 50 anni di vita e di attività produttiva in utile.

Quando nel 2008 l'inasprirsi della crisi economica produsse una serie di attacchi serrati, l'inizio di quella fase di attacchi che ancora oggi distruggono le conquiste dei lavoratori sul terreno dei diritti, la compagnia Bridgestone pose fine ai contratti con le agenzie interinali cominciando ad imporre fermi produttivi per rallentare la produzione di pneumatici.

Questo processo di rallentamento della produzione culminò con un evento particolare: il 4 Marzo del 2013 furono convocate d'urgenza le Rsu di stabilimento e nel primo pomeriggio, attraverso una videoconferenza di pochi minuti, il manager di Bruxelles, sede centrale della compagnia per il continente europeo, comunicò la chiusura irrevocabile dello stabilimento entro il primo semestre del 2014.

Quale fu la reazione dei lavoratori? E quale risposta diedero i sindacati?

La notizia si diffuse rapidamente tra i lavoratori i quali accorsero davanti allo stabilimento nonostante il fermo produttivo del lunedì. Davanti ai cancelli, il giorno seguente, fecero la solita comparsa gli esponenti delle istituzioni. Alternativa comunista proponeva sin da allora la lotta ad oltranza contro i padroni senza scrupoli, sulla base di un programma di classe che condu-cesse alla gestione operaia dello stabilimento.

Intanto le organizzazioni sindacali davano delle direttive ben precise a tutti i lavoratori: mantenere la calma e riprendere a lavorare. Questo atteggiamento delle burocrazie sindacali è esemplificativo del ruolo che queste hanno all'interno delle lotte operaie: fiaccare la lotta ingannando i lavoratori, non produrre avanzamento alcuno sul piano della battaglia conflittuale e, infine, firmare accordi-truffa nell'interesse del padrone in cambio di piccole concessioni millantate come grandi vittorie.

Il manager europeo giunse alla decisione di incontrarsi ad un tavolo ufficiale a Roma al Mise al fine di discutere con le parti sociali e giungere ad un accordo "vantaggioso" per tutti.

Le organizzazioni sindacali, nel continuo tentativo di eliminare ogni scintilla del conflitto continuano a sostenere la necessità della concertazione e della calma dei lavoratori, bloccando ogni tentativo di organizzazione operaia.

Nel luglio del 2013, nella sede di Bari di Confindustria, la direzione aziendale e le organizzazioni sindacali elaborarono una sorta di "bozza di accordo" tra le parti ed il 30 settembre 2013, in maniera del tutto estranea ai lavoratori, siglarono il famigerato accordo con il quale veniva concordato, per scongiurare la chiusura dello stabilimento, una "riconversione totale" che prevedeva la riconversione di prodotto finito (da pneumatici di media-alta qualità ad una produzione di bassissima gamma), riconversione dei costi con esubero di 377 unità produttive ed un taglio degli stipendi per i lavoratori restanti, portando i salari ad essere "competitivi" con il mercato estero (est Europa). In tutto questo tempo la direzione aziendale non ha mai mostrato un piano industriale dettagliato in merito al taglio dei costi. Giunge a questo solo nel mese di luglio 2015, al Mise, dove vien fuori la novità dei tagli ad alcuni emolumenti salariali relativi ad alcuni istituti individuali del Ccnl.

A questo punto cominciarono i ricatti diretti ai lavoratori da parte dell'azienda. Spiegaci in breve.

La direzione aziendale, per rompere lo stallo della trattativa e il gelo venutosi a creare con i lavoratori, diede vita ad una campagna di comunicazione individuale con i lavoratori attraverso una scrittura privata di tipo minatorio: chiedeva al lavoratore di decurtarsi parte dello stipendio di sua spontanea volontà, pena il non riconoscimento del lavoratore stesso nel "progetto Bridgestone" e l'annoveramento nel numero degli esuberi.

I lavoratori, ricevuta tale provocazione mirata a dividerli e a spezzare l'unità della lotta, hanno convocato un referendum d'azienda che ha visto la schiacciante vittoria del No contro decurtazione salariale e ricatti.

Ma la direzione aziendale continua a considerare carta straccia tale risultato delegittimandolo formalmente attraverso la complicità vergognosa delle burocrazie sindacali. Parte degli esuberi sono risolte con liquidazioni verso parte dei lavoratori (per la maggiore lavoratori sull'orlo del pensionamento). Restano circa 150 esuberi.

Ed è proprio da questo risultato importante che è nato il Comitato del No. Puoi raccontarci che cos'è?

Il Comitato del No, lanciato da alcuni operai distaccatisi dalle organizzazioni sindacali complici del padronato, rappresenta le rivendicazioni più avanzate di questa battaglia, nonché la cancellazione dei provvedimenti siglati da padroni e sindacati complici. È la parte dei lavoratori in lotta contro i ricatti dell'azienda che si riorganizza autonomamente e al di fuori delle sigle sindacali. Nel giorno dell'ennesima, fiaccante, inutile trattativa al Mise, è stata indetta dal comitato, con la partecipazione di alcuni compagni di Alternativa Comunista, una conferenza stampa nella quale si è espressa una posizione chiara rispetto alla vertenza: ogni posizione espressa al tavolo della trattativa che scavalchi il risultato referendario ottenuto in azienda sarà considerata una posizione non rappresentativa degli interessi reali dei lavoratori Bridgestone e pertanto, sarà respinta con scioperi e mobilitazioni.

Quali sono le prospettive utili a condurre questa battaglia verso la vittoria dei lavoratori?

Il caso Bridgestone rappresenta l'ennesimo atto di smantellamento della produzione pugliese già avviato con l'acuirsi della crisi economica, che ha visto la chiusura di numerosi stabilimenti con la connivenza di organizzazioni sindacali ed istituzioni. La dinamica è identica per ogni caso: i padroni, per scaricare i costi della produzione e trarne più profitto, assorbono quantità ingenti di denaro pubblico, licenziando e mantenendo la produzione attiva per poco tempo, delocalizzando successivamente in aree produttive (est Europa, sud-est asiatico) dove la manodopera è meno cara e si possono sfruttare meglio risorse e manodopera.

In Puglia ciò è accaduto per diverse realtà produttive oltre alla Bridgestone: Om Carrelli, Natuzzi, Sangalli. Ognuna di queste vertenze è stata seguita da Alternativa Comunista davanti ai cancelli della fabbrica con una posizione chiara: la produzione è nell'interesse dei lavoratori e il mezzo produttivo, la fabbrica, è dei lavoratori.

Ma ognuna di queste lotte è destinata a chiudersi con un risultato amaro se non si comprende la necessità di unificarle e non lasciarle isolate, dirottandole verso una prospettiva politica più ampia e generale: il rovesciamento del capitalismo e dei suoi governi attraverso la rivoluzione socialista e l'esproprio delle fabbriche da porre sotto il controllo dei lavoratori. Qualsiasi "soluzione" politica o sindacale che non vada chiaramente in questa direzione di unità delle lotte in una prospettiva politica è destinata a fallire e a far arretrare miseramente le lotte operaie e le conquiste possibili sul terreno di diritti e dignità.

LE FABBRICHE AI LAVORATORI, CACCIARE IL PADRONE!
(24/09/2015)

Europa: riforme o rivoluzione

La due giorni organizzata dal Pdac a Rimini il 5 e 6 settembre

a cura della redazione del sito web del Pdac

Sabato 5 e domenica 6 settembre, a Rimini, si è tenuta l'assemblea nazionale sull'Europa organizzata da Alternativa Comunista. Al centro della discussione, che ha visti impegnati un centinaio di compagne e compagni, il tema "Europa in crisi. Riforme o rivoluzione", che consideriamo cruciale nell'attuale fase del conflitto di classe, e in particolare nelle nuove dinamiche che si sono delineate nel continente europeo.

Tra gli intervenuti nel dibattito (ne citiamo solo alcuni, scusandoci con gli altri) attivisti di importanti realtà sindacali e di lotta, in particolare: Marco Manodoro, del Comitato operaio della Bridgestone di Bari, in lotta contro un piano aziendale (concertato coi burocrati sindacali) che vuole peggiorare drasticamente le condizioni di lavoro di centinaia di operai sotto la minaccia del licenziamento; Nicoletta Dosio, storica compagna del Movimento No Tav, da più di vent'anni in lotta contro i diversi governi che hanno tentato di imporre una grande opera inutile contro la volontà popolare della Valle; Tiziano Terri, cassintegrato della Electrolux e attivista della Cub Toscana nonché membro del coordinamento nazionale di No Austerity; Annalisa Roveroni, attivista del movimento in solidarietà con la rivoluzione siriana. Insieme a loro, decine di altri compagni provenienti da tutto il Paese e che hanno partecipato in modo costruttivo alle intense due giornate di discussione teorica e politica. Tra gli ospiti, la compagna Julia Eberhard, membro della Segreteria nazionale delle donne del Pstu (il nostro partito fratello in Brasile) nonché attivista del Movimento Donne in Lotta (Mml).

La lotta di classe in Europa: un processo di progressiva radicalizzazione

Dopo la presentazione iniziale della compagna Patrizia Cammarata, che ha anticipato i principali temi di questa Due giorni, si è tenuta la prima relazione, del compagno Matteo Bavassano, che ha riguardato le dinamiche della lotta di classe in Europa negli ultimi anni. Dinamiche che hanno visto al centro milioni di donne, giovani e lavoratori, in lotta contro le politiche di austerità imposte dalla troika e dai governi ad essa sottomessi. Sono stati citati il caso del Portogallo, della Spagna e del movimento degli Indignados che nel 2011-12 ha riempito le piazze del Paese, della Grecia e di altre situazioni che hanno conosciuto una importante radicalizzazione nella lotta contro questo sistema in profonda crisi, sociale, economica e politica. Nella sua relazione Bavassano ha anche analizzato come questi movimenti si siano andati a combinare con i processi rivoluzionari che hanno scosso il Nord Africa e il Medio Oriente a partire dalla fine del 2010, la cosiddetta Primavera araba, e con il movimento di Occupy Wall Street, che ha rappresentato un caso inedito di lotta di classe nel cuore dell'imperialismo. Inoltre si sono citati anche gli importanti processi in corso nell'America latina, ed in particolare in Brasile, dove a partire dal giugno 2013 imponenti mobilitazioni hanno posto in discussione il governo di Dilma Roussef e del Pt di Lula, per anni preso come esempio di buona politica riformista da gran parte della sinistra mondiale (e anche italiana). Lotte, quelle in Brasile, che vedono alla sua direzione un influente e combattivo partito, il Pstu, sezione brasiliana della Lega internazionale dei lavoratori, di cui il Pdac è sezione italiana.

Il neoriformismo europeo e le sue prospettive: il caso di Syriza in Grecia

Questi importanti processi, per quel che riguarda l'Europa, in assenza di un partito rivoluzionario che si ponesse alla testa delle lotte, hanno visto crescere elettoralmente, come sottoprodotto, il progetto neoriformista implementato da formazioni politiche come Podemos in Spagna e Syriza in Grecia. Il caso specifico della Grecia e dello sviluppo di Syriza, fino alla capitolazione di Tsipras alle direttive della troika, è stato analizzato dalla seconda relazione, tenuta dal compagno Adriano Lotito.

Lotito è partito dal delineare la forte crisi del debito che ha colpito il paese ellenico come conseguenza della progressiva penetrazione delle banche imperialiste, in particolare tedesche, e che si è tradotta in politiche di attacco feroce alle condizioni materiali della classe lavoratrice. In conseguenza di questa guerra sociale promossa dall'imperialismo, le masse popolari greche hanno intrapreso un percorso di radicalizzazione della lotta che ha portato a ben 35 scioperi generali nel giro di pochi anni, a centinaia di scioperi di categoria, e ad una ininterrotta mobilitazione che ha visto decine di migliaia di persone cingere d'assedio il parlamento e cercare di prenderlo d'assalto (maggio 2010). Come espressione distorta di questo movimento, si ha, a partire dal 2012, la rapida ascesa elettorale di Syriza, fino alla vittoria alle elezioni dello scorso gennaio. Un partito nel quale la stragrande maggioranza della sinistra europea si è identificata e in cui le masse popolari greche hanno visto, secondo noi a torto, le ragioni della loro lotta e del rifiuto delle politiche di austerità. Le illusioni nei confronti di questa prospettiva riformista sono però presto cadute con l'esperienza governativa appena conclusasi e la vergognosa firma dell'accordo del 13 luglio, che peggiora una volta di più le condizioni della classe lavoratrice e delle categorie sociali più deboli in Grecia. Lotito ha poi compiuto un breve excursus storico, mostrando come tutti i casi che hanno visto la sinistra andare al governo dentro il capitalismo e cercare di riformare il sistema senza una rottura rivoluzionaria, si siano tradotti in gravi sconfitte per il movimento operaio. Di qui il motivo per cui, fin da prima che si formasse il governo Tsipras, la nostra posizione è stata quella di una inflessibile opposizione nei confronti di un progetto del genere. Un'opposizione che oggi deve sfociare nella costruzione, a sinistra di Syriza, di quella direzione rivoluzionaria che manca e di cui c'è un assoluto bisogno.

L'Unione europea: una "macchina da guerra" contro le masse popolari

La relazione conclusiva della giornata di sabato ha visto il compagno Valerio Torre spiegare gli interessi di classe che si nascondono dietro l'Unione europea, e che negli ultimi anni si sono espressi chiaramente fino a mostrare la loro autentica essenza proprio nel caso della Grecia. Fin dal primo europeismo del Manifesto di Ventotene, questo progetto ha visto infatti porre in primo piano la necessità di un libero movimento dei capitali, il quale implica sin dal principio un intensificarsi dello sfruttamento della classe lavoratrice del continente con un forte attacco a diritti e condizioni materiali delle masse popolari. L'Unione europea nasce proprio con l'intento di coordinare lo sfruttamento dei lavoratori dei diversi Paesi, organizzando al contempo l'esportazione dei capitali fuori dal continente, anche con mezzi militari. L'euro in questo senso è stato lo strumento per eccellenza utilizzato in questa guerra sociale: uno strumento che imponendo dei tassi di cambio fissi ha impedito le svalutazioni competitive della moneta consentendo alla borghesia di scaricare la totalità dei costi del suo dominio sulla pelle dei lavoratori e approfondendo i processi di colonizzazione ai danni delle economie "deboli" del continente (anche in questo caso la Grecia, assieme ai Paesi dell'Europa orientale, rappresenta il caso paradigmatico). In conclusione della relazione, Torre ha avanzato le rivendicazioni principali del nostro programma sull'Europa: per una rottura con l'euro e l'Ue che, lungi dal tradursi in un ritorno al sovranismo monetario in chiave nazionalista (quale è la soluzione proposta dai vari populismi sorti in questi anni e fatta propria anche dallo stalinismo), deve inquadrarsi in un'alternativa di sistema che passa per l'esproprio delle banche e delle grandi aziende e per la loro gestione da parte dei lavoratori, in una prospettiva internazionalista che dovrà svilupparsi attorno alla parola d'ordine degli Stati uniti socialisti d'Europa.

Dopo le tre relazioni c'è stato uno spazio di dibattito in cui diversi compagni e compagne sono intervenuti, apportando il loro contributo alle tematiche sviluppate. Ricordiamo qui l'intervento del compagno Terri che ha posto l'esigenza primaria di unire le lotte dei lavoratori e dei movimenti in un fronte unitario contro il governo Renzi: di qui il senso di creare il coordinamento No Austerity, e l'importanza della campagna di lotta lanciata contro la firma dell'Accordo "vergogna", l'accordo sulla rappresentanza sindacale firmato da padroni e confederali il 10 gennaio del 2014 che mette in discussione la libertà di azione sindacale. Un accordo al quale ha capitolato recentemente anche la direzione di Usb (precedentemente quella dei Cobas Lavoro Privato) e in ragione del quale si sono sviluppate forti contraddizioni nel sindacalismo di base. Da evidenziare anche l'intervento di Riccardo Bella, compagno attivo nella mobilitazione per la solidarietà con la rivoluzione siriana, che ha criticato le prese di posizione della maggior parte della sinistra (in particolare stalinista) in merito al sostegno al dittatore Assad, ricordando di essere stato vittima di una vera e propria aggressione da parte degli stalinisti per le sue posizioni. Applauditissimo l'intervento del compagno Marco Manodoro, del Comitato operaio della Bridgestone di Bari, cui la platea ha fatto sentire tutta la propria solidarietà, solidarietà che il Pdac già esprime concretamente con l'impegno dei propri militanti in Puglia a fianco degli operai in lotta. Moltissimi in sala gli studenti e i militanti dei Giovani Comunisti Rivoluzionari, in

Francesco Ricci

Le due (o tre) lezioni ateniesi

La seconda vittoria elettorale di Syriza, il 20 settembre, rialimenterà illusioni e consentirà a molti ciarlatani della sinistra riformista di esercitarsi nel loro mestiere. Ma i fuochi artificiali saranno stavolta più deboli di quelli sparati per la precedente vittoria elettorale e sono destinati a ricadere rapidamente a terra. Ciò perché il Tsipras II (ancora una coalizione tra Syriza e la destra di Anel) dovrà passare rapidamente dall'ormai consumato tradimento delle promesse elettorali all'applicazione delle misure del terzo memorandum dell'imperialismo europeo. E in questo nuovo feroce attacco contro le masse greche, lo spazio per i giochi pirotecnici è inesistente.

Per qualche mese, comunque, è da prevedere che anche i dirigenti della sinistra italiana esulteranno per questa "vittoria". Grottesco che lo facciano in coro con le borse che, come Ferrero, Vendola, Civati e Landini, hanno festeggiato in tutto il mondo l'esito del voto greco. Questa "vittoria", che si ha imbarazzo persino a definire "di Pirro", consentirà infatti ai promotori della "Syriza italiana" di varare l'ennesimo partito della sinistra governista, mettendo insieme i cocci prodotti dalle cadute precedenti.

In altri articoli di questo speciale sulla Grecia analizziamo le elezioni e la situazione che si apre. Qui proviamo a enucleare le due (o tre) lezioni universali che tutta questa vicenda ci lascia.

Prima lezione: gli interessi di classi opposte non sono conciliabili in un governo comune

Una verità che i riformisti odierni negano è che la società è divisa in classi. Questo è un tratto distintivo del solo riformismo moderno, cioè del riformismo nell'epoca della putrefazione sua e del sistema capitalistico che lo alimenta. Il riformismo classico (quello dei Bernstein, dei Kautsky, dei Togliatti) ammetteva l'esistenza delle classi, dei loro interessi. Oggi invece si rimuove il concetto stesso di "classe", sostituendolo con la metafisica categoria dei "cittadini". Scomparse le classi (ovviamente solo nella fantasia), scompare d'incanto anche la lotta tra gli interessi inconciliabili delle classi. È qui che fanno la loro comparsa i concetti come "la casta", "i politici" e come "buona politica", consistente nella pretesa di eliminare la corruzione dalla società capitalistica, il che equivarrebbe a togliere la crema dal pasticciotto leccese.

Pur nelle differenze, tanto il riformismo classico come la sua moderna versione caricaturale concludono predicando la pace sociale e il compromesso. Compromesso di classe con la cosiddetta "borghesia avanzata" nel caso del riformismo *d'antan*; compromesso sociale tra i "cittadini onesti" nel caso del riformismo che abbiamo sotto il naso oggi.

Marx ebbe a ricordare che non andava ascritta a suo merito la scoperta delle classi, dei loro diversi interessi e della inevitabile lotta che ne discende: questa era infatti una "scoperta" degli storici borghesi della Grande rivoluzione francese, come Mignet e Augustin Thierry. La "novità" apportata dal marxismo è stata quella di vedere nell'impossibile conciliazione tra le classi l'alimento di una lotta che periodicamente raggiunge il suo acme nelle rivoluzioni; e di teorizzare come unica possibile conclusione vittoriosa di una rivoluzione la conquista del potere da parte della classe oppressa, attraverso la "rottura" dello Stato, il rovesciamento della dittatura della borghesia e la sua sostituzione con una dittatura (o dominio) del proletariato. Scopo dei marxisti non è andare al governo ma conquistare il potere: che è cosa ben diversa.

Teorizzare la conciliazione tra i differenti interessi (di classe) presenti nella società contrasta con tutta l'esperienza storica. Ma ancor più irrealistico (per quanto venga presentato come realistico in contrapposizione alle presunte utopie dei rivoluzionari) è pensare che siano possibili "politiche di redistribuzione della ricchezza" nel bel mezzo della più devastante crisi economica che il capitalismo abbia vissuto: cioè quella in cui siamo immersi dal 2007-2008. E l'assurdo è portato all'ennesima potenza quando simili teorie vengono avanzate per la Grecia, un Paese ridotto a semicolonia dell'imperialismo europeo.

Eppure, queste teorie ci sono state propinate prima della vittoria dello Tsipras I, dopo l'evidenza della sua capitolazione, prima delle nuove elezioni (indette con l'incoraggiamento dei banchieri per vincere sfruttando quanto resta delle passate illusioni); e, prevedibilmente, queste stesse teorie verranno riscaldate nelle prossime settimane, quando lo Tsipras II sferrerà il suo attacco, dimostrando che non di riforme (per quanto timide) si parla ma di controriforme.

Tutti i governi nel capitalismo fanno gli interessi del capitale. Questa banale verità, che dovrebbe essere accessibile anche a chi non sa che Marx definiva i governi nel capitalismo "comitato d'affari della borghesia", è negata dai dirigenti riformisti greci e nostrani.

Ma oltre a questo riformismo esplicito c'è anche quel semi-riformismo (o centrismo) che si professa marxista, riconosce la lotta di classe, ma poi, con una capriola logica, certifica la possibilità che in una società borghese nascano governi "neutri", al di sopra delle classi, "in disputa", orientabili. Questa teoria è stata sostenuta fino a poche settimane fa da Kouvelakis e dagli altri dirigenti di quella Piattaforma di sinistra che, dopo essere stati messi alla porta da Tsipras, si sono visti costretti a presentarsi alle elezioni come Unità Popolare. E pare che nemmeno l'esperienza pratica induca questi marxisti per equivoco a prendere atto che ogni governo nel capitalismo, a prescindere da chi vinca le elezioni, si regge su uno Stato di classe (Engels lo definiva: «bande armate a difesa del capitale») e concorre, insieme alle altre istituzioni, alle chiese, alle scuole, ai mass-media, a difendere la proprietà privata.

Come tutta una lunga storia insegna (tanto che ne parlava già Engels riferendosi alla Francia del 1848), quando i sedicenti rappresentanti dei lavoratori collaborano in un governo borghese (come borghesi sono tutti i governi nel capitalismo, inclusi quelli definiti "di sinistra"), il primo effetto è la passivizzazione delle masse, la delega al governo che viene visto come "proprio". È il vantaggio che le classi dominanti riconoscono in questi governi borghesi "sui generis" che, proprio per questo, in determinate situazioni tollerano o favoriscono: perché riescono a imporre politiche antipopolari che nessun governo ordinario riesce a realizzare.

Seconda lezione: i dirigenti riformisti sono il principale ostacolo per un'alternativa di classe

Dalla prima lezione discende una seconda, che richiede meno spazio per essere illustrata ma che non è meno importante.

La vicenda greca conferma qualcosa che ritroviamo in tutta la storia degli ultimi due secoli: ciò che è mancato non sono le lotte o la combattività delle masse. In Grecia, 35 scioperi generali, con assalto al parlamento, non rendono necessario rispondere alla consueta litania riformista sulla "passività delle masse".

Ma se non sono mancate le lotte delle masse, perché in conclusione si stanno applicando le politiche della Merkel contro le masse?

La risposta è per noi semplice: Syriza. I riformisti normalmente dominano tra le masse perché assecondano e incrementano l'ideologia dominante, mentre i rivoluzionari arrivano in genere fino alla vigilia della rivoluzione come minoranza. È la storia del bolscevismo che, da infima minoranza ancora nel giugno 1917, guadagnò un'influenza di massa solo alla vigilia dell'insurrezione – e solo grazie all'aver costruito, per anni, sulla base di un programma corretto, un partito d'avanguardia, minoritario ma con solidi rapporti con importanti settori della classe operaia. Finché i rivoluzionari non riescono a guadagnare le masse, quando la rivoluzione apre rapidamente delle brecce nell'ideologia dominante, fino ad allora sono i riformisti a dominare, imponendo una politica di subalternità alla borghesia, di compromesso (da dentro o da fuori) con i suoi governi, di rinuncia all'obiettivo della conquista del potere (sostituito con l'obiettivo della "conquista del governo" per via elettorale).

Per questo motivo i dirigenti riformisti (che, come ben spiegava Rosa Luxemburg, non hanno semplicemente "idee diverse" rispetto ai rivoluzionari ma hanno interessi materiali burocratici) sono i veri pilastri di questa società. È grazie al riformismo (tanto di origine socialdemocratica, come stalinista o post-stalinista, incluso quello attuale, che si distingue dai primi due per essere più debole, privo di radicamento) se il capitalismo è riuscito a conservarsi ancora vivo passando attraverso due secoli di rivoluzioni.

Lenin definiva i dirigenti dei partiti riformisti "agenti della borghesia nel movimento operaio". L'espressione rende bene l'idea del ruolo che svolgono i vari Vendola, Civati, Ferrero, Landini, Tsipras (ma anche Kouvelakis, che vorrebbe tornare con Unità Popolare a una mitica quanto inesistente "Syriza delle origini"). Il loro compito è rimuovere dalla coscienza e dalla pratica delle masse l'idea che è possibile una società senza classi, senza sfruttatori, dominata dalla maggioranza che oggi è sfruttata.

Ecco perché la terza lezione (o appendice della seconda) che ci viene da Atene, e che ci limitiamo qui ad enunciare – ma che il lettore trova alla base di tutto questo giornale – è che senza partito rivoluzionario, costruito su scala internazionale nel vivo delle lotte delle masse ma capace di separarsi dalle illusioni borghesi delle masse; senza un partito che riconosca la necessità di condurre le lotte fino all'instaurazione di governi operai in ogni Paese, per questo rimanendo all'opposizione di qualsiasi governo nella società borghese (comunque camuffato); senza un partito di lotta che miri a organizzare il rovesciamento rivoluzionario dei governi borghesi per avviare l'esproprio della borghesia; senza un tale partito, ogni lotta dei lavoratori e dei giovani, per quanto coraggiosa, sarà destinata alla sconfitta. Come una sconfitta per le masse è certo l'insediamento del governo Tsipras II, non a caso festeggiato da borse e banchieri.

Solo se chi lotta contro questa società, in Grecia come altrove, saprà apprendere dalle lezioni ateniesi, anche questa momentanea sconfitta potrà capovolgersi in nuove vittorie. (26/09/2015)

C'è vita fuori dall'euro

03/07/2015 - Berlino - Porta di Brandeburgo, manifestazione in solidarietà al NO al referendum greco

Alejandro Iturbe*

L'"europeismo di sinistra" si basa sulla visione che non c'è altra alternativa, qualcosa come "non c'è vita al di fuori dell'euro". Un po' come dire che non c'è altra alternativa che tentare di migliorare il capitalismo imperialista così com'è oggi.

Questa concezione l'ha espressa chiaramente Yanis Varoufakis, ex ministro dell'economia del governo Syriza (nonostante sia uscito "da sinistra" da questo governo e abbia votato correttamente contro l'ultimo accordo con la Troika). In un libro pubblicato nel 2013, Varoufakis afferma che un'uscita di Grecia, Portogallo e/o Italia dall'eurozona produrrebbe la frammentazione del capitalismo europeo, e che questa situazione non avvantaggerebbe la sinistra progressista ma i nazisti di Alba dorata e gli altri neofascisti e xenofobi europei.

Questa visione della realtà è profondamente disfattista e porta a politiche disastrose. In primo luogo, la "frammentazione del capitalismo europeo" non è il principale fattore che fa crescere e guadagnare base popolare ad Alba dorata e le altre organizzazioni di estrema destra, ma la mancanza di una alternativa chiara e decisa da parte della sinistra.

Quale sarebbe questa alternativa? Perché i lavoratori non paghino il costo di rimanere nell'euro – o anche se la Grecia esce dall'euro – mancano misure realmente anticapitaliste. Nel caso della Grecia e di altri Paesi europei in condizioni simili, il primo passo è smettere di pagare il fraudolento debito estero. Pertanto, sono imprescindibili la nazionalizzazione e la statalizzazione delle banche e del commercio estero per creare un'unica banca centralizzata che possa coniare la propria moneta e così recuperare (almeno in parte) la sua sovranità politica e finanziaria. Allo stesso tempo, è una misura imprescindibile per evitare la fuga di capitali che le imprese imperialiste e la grande borghesia greca stanno già facendo. Le imprese imperialiste e la grande borghesia greca cercheranno certamente di far fallire questa politica. Per questo sarà anche necessario espropriare e nazionalizzare queste imprese. Così, con il controllo congiunto delle leve principali dell'economia, lo Stato potrà applicare un piano economico di emergenza per risolvere le necessità più urgenti dei lavoratori e delle masse popolari.

Nessun governo borghese (anche se si dice di "sinistra") può, né vuole, applicare questo piano. Per questo, è necessario un governo dei lavoratori e delle masse popolari per portarlo avanti. Un governo che può nascere solo dalla lotta che i lavoratori e le masse popolari greche hanno già dimostrato di essere in grado di portare avanti, e che dovrà avanzare verso la conquista del potere. Una lotta che oggi dovrà svilupparsi contro il governo di Syriza e il blocco di potere che ha formato con Nuova democrazia e il Pasok. Per noi, un governo di questo tipo deve essere basato sugli organismi democratici dei lavoratori e delle masse popolari (come furono i soviet nella Russia del 1917). In altre parola, il cammino da percorrere è quello della rivoluzione operaia e socialista.

Non stiamo dicendo che questo sarebbe un cammino "rose e fiori". Al contrario, è una alternativa molto dura e difficile perché parte dalla distruzione e dalla decadenza dell'economia greca – che l'appartenenza all'Ue e l'applicazione dei piani della Troika hanno lasciato – e che non può essere risolta preservando i profitti delle banche e delle grandi imprese. Se gli ultimi anni hanno dimostrato qualcosa (al contrario di quello che dicono le organizzazioni come Syriza) è che "la vita dei lavoratori e delle masse popolari finisce all'interno dell'euro". L'aumento esponenziale della povertà, la disoccupazione, i salari da miseria e la decadenza completa della sanità e dell'istruzione pubblica sono lì a dimostrarlo. Questo è il vero disastro. Così come rispondeva Albert Einstein a quelli che lo accusavano di essere "pazzo": «La pazzia è sperare in risultati diversi se si fanno sempre le stesse cose».

Una lotta europea

Sappiamo anche che è molto difficile la sopravvivenza isolata di una economia come quella greca. Per questo, quello che proponiamo è che, se la Grecia fosse il punto di partenza, il processo deve imprescindibilmente estendersi a livello continentale, contro l'imperialismo europeo (che si esprime attraverso l'Ue) nel suo complesso. Non c'è soluzione alla crisi capitalista che possa essere solo nazionale.

Si deve tentare di espandere – in primo luogo ai Paesi più colpiti dall'appartenenza all'Ue e all'eurozona, e alle catene del debito estero, come Irlanda, Portogallo, Lituania e Bulgaria – "l'effetto dimostrativo" che provocherebbe un processo di questo tipo in Grecia. E anche a Paesi leggermente più forti, come Spagna e Italia. Nei Paesi centrali, come Germania, Francia e Inghilterra, quello che è all'ordine del giorno per i lavoratori e le masse popolari è la solidarietà con i Paesi più deboli e la lotta contro i loro governi, che tenteranno con tutti i mezzi, politici, economici ed anche militari, di sconfiggere i "ribelli". Si tratta della "lotta contro il proprio imperialismo" che ha avanzato Lenin, che esige, in primo luogo, la dissoluzione dell'Ue.

Di fronte all'Europa del capitalismo imperialista (quella che ha costruito ed utilizza la "macchina da guerra" dell'Ue) opponiamo l'europeismo delle masse popolari, nella prospettiva della costruzione di una Unione libera degli Stati europei. La distruzione dell'Ue, lungi dal portarci verso il ritorno di "nazionalismi retrogradi", deve essere il punto di partenza del vero internazionalismo, unendo i lavoratori e le masse popolari di tutti i Paesi del continente.

***traduzione a cura di Valerio Torre**

Un processo rivoluzionario in corso

Alejandro Iturbe*

Nei dibattiti con la sinistra di Syriza e altre organizzazioni come il Mes brasiliano, appare sempre un argomento per difendere la loro politica di adesione o appoggio a Syriza e al suo governo: questa politica era la "unica" possibile perché Syriza e il suo governo rappresentavano tanto "il rapporto di forze" così come "il livello di coscienza delle masse" greche in quel momento. Pertanto, sarebbe stata una politica settaria e ultrasinistra voler andare "più in là". (In realtà, questo argomento era già stato utilizzato per difendere politiche simili, come l'appoggio al governo di Chávez in Venezuela e altri in differenti Paesi). Per noi, queste correnti fanno un'analisi sbagliata della realtà greca e del ruolo di Syriza e del suo governo al suo interno.

Il rapporto di forze

Cominciamo dai "rapporti di forze". Per le correnti marxiste, questo concetto definisce la situazione della lotta di classe in un determinato periodo. Chi è all'offensiva e chi sta sulla difensiva: la borghesia e le classi dominanti o i lavoratori e le masse popolari? Che livello di vittorie contro l'avversario raggiunge quest'offensiva? Esistono anche situazioni di "equilibrio", però la definizione principale nel valutare un rapporto di forze è precisamente vedere chi avanza e chi si difende nella lotta di classe. Per noi, chi è stato all'offensiva in Grecia negli ultimi anni sono stati i lavoratori e le masse popolari. Non si tratta di un "vuoto ottimismo": è quello che indica la realtà.

Dal 2010 (inizio dell'applicazione dei piani di risanamento), i lavoratori e le masse popolari greche hanno dato vita a 35 scioperi generali molto forti, e innumerevoli mobilitazioni in piazza Syntagma ad Atene, nelle quali hanno accerchiato il parlamento e si sono scontrati duramente con la repressione poliziesca. Sono state lotte che li hanno posti all'avanguardia dei combattimenti contro i piani di tagli nel mondo e hanno avuto un impatto internazionale. Come espressione mediatica di questo impatto, nel 2012 la rivista statunitense *Time* ha eletto Lukánikos (il famoso cane meticcio che si metteva sempre alla testa delle mobilitazioni in piazza Syntagma) come uno dei "personaggi dell'anno". Una forza di lotta che, da un lato, esprimeva la storica combattività del popolo greco e, dall'altro, nasceva da un aumento brutale della povertà, della miseria e delle sofferenze dei lavoratori e delle masse, che ogni nuovo piano di austerità acutizzava sempre più.
Allo stesso tempo, questa lotta demoliva tutti i governi che applicavano i piani di risanamento. Basti dire che, in questi pochi anni, in Grecia sono caduti quattro governi di differente composizione politica. Anche se la loro fine si è realizzata elettoralmente, questi governi sono caduti per l'azione e la lotta del movimento di massa.
Altre conseguenze sono state l'agonia dell'organizzazione socialdemocratica greca (Pasok) e un grande indebolimento del tradizionale partito borghese di destra, Nea Dimokratia. Cioè, la lotta ha prodotto quello che Lenin denominava una "*crisi delle classi dominanti*", che "*non possono più continuare a governare come prima*".
Fino alla fine del 2014, quindi, il "rapporto di forze" in Grecia ci mostrava la combinazione tra una profonda e sostenuta ascesa (offensiva) della lotta dei lavoratori e delle masse, con una profonda crisi delle classi dominanti. Possiamo dare differenti "etichette" o nomi a questa situazione, però questa era la sua sostanza. Per quelli che si considerano rivoluzionari, si trattava di vedere come farla avanzare sempre di più.

La vittoria di Syriza e il suo governo

La crescita elettorale di Syriza e la sua vittoria nelle ultime elezioni [quelle di gennaio: ndt] è stata una "espressione distorta" di questa situazione di lotta di classe. Diciamo "distorta" perché, da una parte, rifletteva una radicalizzazione delle masse molto progressiva, la loro rottura con i partiti tradizionali e la loro aspirazione di farla finita con i tagli e la sottomissione all'Ue. Tuttavia, dall'altro lato, Tsipras e la maggioranza della direzione di Syriza (per le loro posizioni e concezioni) non avevano come loro obiettivo che l'azione e la coscienza delle masse avanzassero verso livelli più alti. Al contrario, il loro obiettivo è stato quello di frenare il processo, sostenendo che i negoziati con le istituzioni della Ue imperialista (quadro "indistruttibile" delle sue concezioni) erano "l'unico cammino possibile", e non quello dell'approfondimento della lotta delle masse.

Per questo, nel quadro della fiducia che avevano posto in Tsipras e Syriza, la lotta dei lavoratori e della masse si è messa "in pausa". Però la loro volontà e la loro disposizione a combattere i diktat dell'Ue e degli imperialismi europei hanno assunto la forma della clamorosa vittoria del NO al referendum dello scorso 5 luglio. Quante altre dimostrazioni di lotta e di coscienza servono a queste correnti di sinistra per arrivare alla conclusione che non è il "rapporto di forze" o il "livello di coscienza" quello che impedisce l'avanzamento "più in là" dei lavoratori e delle masse popolari? Ora Tsipras e Syiriza continuano a cercare di demoralizzare le masse dicendo che hanno ottenuto il "miglior accordo possibile" e che "non c'era alternativa". Peggio ancora, hanno già cominciato (in maniera incipiente) il cammino della repressione delle mobilitazioni, come hanno fatto durante la concentrazione in Piazza Syntagma contro l'approvazione dell'accordo con l'Ue nel parlamento greco, e con il processo e la condanna di tre attivisti che avevano partecipato a questa mobilitazione. E si preparano a una repressione maggiore di fronte a lotte rivolte contro l'applicazione del nuovo e brutale memorandum. Lo dimostra l'accordo firmato tra il governo di Tsipras e quello di Israele per la "cooperazione militare" e le "esercitazioni congiunte" degli eserciti di Grecia e Israele (esercito la cui attività principale è reprimere e assassinare il popolo palestinese). In altre parole, dopo aver tradito il suo popolo, ora Tsipras e il governo di Syriza vogliono sconfiggerlo, al servizio degli imperialismi europei e della borghesia greca. E se non ci riescono con la demoralizzazione, tenteranno con la repressione e con i consigli degli oppressori assassini israeliani.

Per cosa dobbiamo prepararci

Il livello di coscienza dei lavoratori e delle masse è molto dinamico, dato che è il risultato di un processo di interazione permanente tra le sue convinzioni attuali (costruite tramite la loro esperienza storica), i fatti della realtà e le conclusioni che stanno traendo dalle proprie azioni di fronte a questa realtà. In questi momenti, sicuramente, in Grecia, questa coscienza è sottoposta ad un'acuta contraddizione tra l'esperienza di lotta degli ultimi anni (e la ferma volontà espressa nel referendum) e il messaggio di Tsipras e Syriza, che dicono loro che quello che hanno percorso era "l'unico cammino". Accetteranno questo messaggio demoralizzante e incroceranno le braccia? O predominerà l'esperienza degli ultimi anni e riprenderanno al lotta? Alcuni elementi, come lo sciopero dei lavoratori statali raggruppati in Adedy e la mobilitazione contro l'accordo nel parlamento potrebbero indicare la seconda alternativa. È una prospettiva che può accentuarsi nella misura in cui il governo cominci ad applicare le misure concrete del terribile piano di risanamento a cui ha acconsentito, e i lavoratori e le masse subiscano le sue conseguenza. Sarà la stessa realtà, nei prossimi mesi, a rispondere a questi interrogativi. Allo stesso tempo, per quelli che si considerano rivoluzionari, i cambiamenti (avanzamenti e arretramenti) nel livello di coscienza delle masse non nascono solamente da una relazione "pura" tra le masse e la realtà. Giocano un ruolo molto importante l'azione delle organizzazioni politiche e sindacali e le loro direzioni, che con le loro concezioni e le loro politiche stimolano questi avanzamenti e arretramenti.

Noi vogliamo che i lavoratori avanzino nella loro azione e nella loro coscienza. Questo implica oggi, in primo luogo, una lotta senza quartiere contro il governo di Tsipras e Syriza (trasformatosi in un agente della Troika) su tutti i terreni (politico e ideologico) ma principalmente nelle azioni di massa. Implica anche il dibattito con tutte quelle correnti che appoggiano questo governo e, anche quando criticano e denunciano l'accordo e le sue conseguenze, giustificano questo appoggio e non rompono con il governo (il riferimento, qui, è alla sinistra di Syriza, che all'epoca non era ancora uscita dal partito: ndt). Come abbiamo affermato in un altro articolo, questa posizione li porta a finire per essere la "copertura di sinistra" di Tsipras e del suo governo (una forma di complicità). I discorsi sui "rapporti di forza" e i "livelli di coscienza" per giustificarsi hanno finito per essere solamente giustificazioni di questo ruolo. In ogni caso, la domanda è molto semplice: come facciamo avanzare oggi la coscienza e l'azione delle masse? Appoggiando e giustificando il governo di Tsipras o rompendo con esso e facendo appello a combatterlo?

La strategia della presa del potere

Per noi, una situazione come quella che abbiamo descritto in Grecia pone oggettivamente la questione della presa del potere da parte dei lavoratori e delle masse popolari. Tsipras e Syriza agiscono principalmente per evitare questa prospettiva. Al contrario, questa deve essere la prospettiva strategica che guidi tutte le politiche e tattiche dei rivoluzionari, cercando l'avanzamento della mobilitazione e della coscienza dei lavoratori e delle masse. Allo stesso tempo, continuiamo a considerare pienamente attuale l'elaborazione di Lenin (uno dei suoi maggiori contributi al marxismo): questo avanzamento nella coscienza deve "oggettivarsi" e realizzarsi nella costruzione di un partito rivoluzionario che, all'interno del processo vivo della lotta di classe, disputi e vinca la direzione delle masse alle correnti riformiste che vogliono "fermare" la rivoluzione o limitarla a stadi precedenti la presa del potere.

Un partito rivoluzionario che, mentre interviene e stimola attivamente le lotte concrete a cui le masse danno vita, dialoga con la confusione che ancora impregna la loro coscienza "spiegando pazientemente" qual è la soluzione di fondo, così come fecero i bolscevichi in Russia nel 1917. Senza questa direzione rivoluzionaria che stimoli coscientemente il processo di lotta fino alla fine, tutte le rivoluzioni sono condannate a una sconfitta quasi sicura o, nel migliore dei casi, a "girare a vuoto". Per questo, la sua costruzione è attualmente il compito strategico (e contemporaneamente una necessità concreta) che hanno di fronte a sé in Grecia i lavoratori e la sinistra rivoluzionaria.

***traduzione a cura di Valerio Torre**

Valerio Torre

Dopo le elezioni greche

Un bilancio necessario per una diversa prospettiva

Nove mesi. Nel tempo occorrente per far nascere un bambino, Alexis Tsipras ha messo in campo, per le ragioni che abbiamo evidenziato nell'articolo che apre questo speciale, tutte le sue risorse per soffocare nella culla il processo rivoluzionario greco. Ma che ci sia riuscito non è dato al momento di sapere: solo la lotta di classe potrà dare una risposta. Intanto, però, al giovane leader di Syriza è riuscita la spregiudicata manovra che ne ha sancito la rielezione e gli ha consentito di riprendere il controllo del partito.

L'esito elettorale

Come avevamo infatti segnalato sul precedente numero di questo giornale[1], le ragioni delle repentine dimissioni di Tsipras e della rapidissima convocazione di nuove elezioni[2] erano piuttosto evidenti: trasformare definitivamente il NO popolare espresso nel referendum, che costituiva pur sempre un pericoloso fantasma che aleggiava sulla realtà politica greca turbando i sogni del premier, in un rotondo SÌ istituzionale al nuovo pacchetto di feroci misure di austerità; ottenere un mandato popolare per portare avanti le misure imposte dall'Ue; liberarsi per sempre della fastidiosa opposizione interna.

D'altro canto, le istituzioni europee avevano in mente un astuto calcolo: l'influenza di Tsipras e Syriza sulla classe lavoratrice e le masse popolari li rendeva i più "legittimati" ad applicare il memorandum molto meglio dei gravemente screditati Nea Dimokratia e Pasok. Ecco perché doveva essere proprio l'affidabile Tsipras a portare avanti questa partita, come non si faceva scrupolo di confermare, incontrando la presidente del Brasile Dilma Rousseff, la cancelliera tedesca Angela Merkel: «Le dimissioni di Tsipras sono parte della soluzione, non della crisi»[3]. Il che stava chiaramente a significare che la mossa del premier greco era stata concordata con le autorità europee, da cui era venuto il via libera.

Ed ecco anche perché, subito dopo il risultato elettorale, sono piovute le congratulazioni degli avvoltoi dell'Ue, da Juncker a Dijsselbloem[4], mentre lo stesso giornale vicino a Syriza, *Avgi*, segnalava con enfasi il giudizio del direttore dell'Istituto tedesco dell'Economia, Michael Chiter, secondo cui il risultato elettorale indicherebbe che l'uscita della Grecia dalla crisi è più vicina[5]. Dal canto suo, la stampa italiana evidenziava con soddisfazione che la vittoria di Syriza aveva rassicurato le borse europee[6], rimarcando che «dopo aver debuttato al potere da estremista di sinistra, Tsipras è riuscito a farsi rieleggere... nei panni del perfetto realista. Addirittura con un mandato a governare dai contenuti diametralmente opposti al primo: cioè per fare le riforme delle pensioni, del mercato del lavoro, della pubblica amministrazione e della giustizia, privatizzazioni a tappeto e per aumentare le tasse»[7].

Chi ha vinto davvero le elezioni?

Torneremo in seguito sull'aspetto delle misure che dovranno ora essere adottate in Grecia. Ma è importante per il momento soffermarsi sul dato elettorale. Perché, se è vero che Syriza ha ottenuto quasi la stessa percentuale di voti di gennaio, il risultato numerico dei consensi va approfondito per comprendere le possibili dinamiche della prossima fase.

Il 35,46% di settembre rappresenta, rispetto al 36,34% di gennaio, non (come parrebbe) un modesto arretramento di un punto percentuale ma una perdita secca di oltre 320.000 voti. Così come Nea Dimokratia ne ha persi quasi 193.000; Alba Dorata quasi 9.000; To Potàmi quasi 152.000; il Kke 36.500; Anel (partito nazionalista di destra in coalizione con Syriza sia nel precedente che nell'attuale gabinetto Tsipras) 93.000. Gli unici ad aver guadagnato sono stati il Pasok (+ 52.000 voti) e l'Unione di centro (+ 76.000) che è riuscita a superare la clausola di sbarramento del 3% entrando per la prima volta in parlamento con 9 deputati, a differenza invece degli scissionisti della sinistra di Syriza – costituiti in Unità Popolare – che ne sono rimasti fuori con 155.242 voti e il 2,86%.

Ma a dispetto del risultato elettorale – e delle lodi cantate dalla stampa borghese e da quella della sinistra riformista – il vero vincitore di questa tornata non è Tsipras, ma ce ne sono invece altri due. Uno è il partito dell'astensione, passato dal 36% di gennaio al 44% di settembre: rispetto alle precedenti elezioni, oltre 750.000 greci che avevano allora votato si sono oggi astenuti. È del tutto evidente che la capitolazione di Tsipras culminata nell'accettazione del terzo Memorandum ha prodotto un effetto di demoralizzazione sia sull'elettorato di Syriza che su quello di altri schieramenti politici, determinando una diffusa disillusione e un rifiuto del sistema politico.

L'altro "vincitore" è un partito che non si è presentato alle elezioni, ma agiva dietro le quinte: quello dei creditori internazionali e delle loro istituzioni. Un partito che, avendo vinto nei fatti, ha già insediato il suo primo ministro a Megaro Maximou[8]. Si chiama Maarten Verwey ed è un economista olandese installato ad Atene direttamente dalla Troika addirittura da un mese prima delle elezioni. È a capo di uno staff di 20 membri e avrà il compito, attraverso i poteri straordinari che gli sono stati conferiti, di porre il governo greco sotto la stretta supervisione di Bruxelles. La task force diretta da Verwey avrà il compito di scrivere i provvedimenti relativi ai più importanti settori di politica di governo in Grecia: in materia di imposte, welfare, sistema sanitario e mercato del lavoro[9]. Qualsiasi atto dell'esecutivo a guida Syriza dovrà essere preliminarmente sottoposto al controllo di Verwey[10] che avrà accesso diretto all'ufficio di Tsipras, come espressamente richiesto da Juncker[11]. Ed è curioso notare che non si tratta di una sorpresa per il neoeletto capo del governo, visto che è una misura già prevista nel Memorandum approvato dal precedente governo Tsipras.

Il luogotenente e il proconsole

È chiaro che aver trasformato da parte di Tsipras le elezioni in un dibattito su quale partito e quale premier dovessero applicare il Memorandum già approvato in parlamento lo scorso agosto, presentandolo come qualcosa di inevitabile e lasciando all'elettorato la sola scelta tra lui e il leader di Nea Dimokratia, Meimarakis, ha ridotto il voto alla scelta del male minore e ha ritagliato per lo stesso Tsipras il ruolo di premier "facente funzioni" (verrebbe quasi da dire "facente finta"), cioè di luogotenente della Troika sotto il severo e occhiuto controllo del proconsole Verwey.

Ecco perché, subito dopo il risultato elettorale, Anthimos Thomopoulos, amministratore delegato della più grande banca greca, la Piraeus Bank, ha dichiarato: «Essenzialmente ci troviamo allo stesso punto in cui eravamo circa cinque anni fa riguardo a ciò che deve essere fatto. Solo che ora disponiamo di un primo ministro entusiasta e dinamico, con un mandato popolare per farlo. E questo è positivo»[12]. Cioè, è positivo per la borghesia che "l'entusiasta e dinamico" Tsipras, eletto una prima volta con un programma che voleva rompere con l'austerità e porre fine alle politiche di tagli e privatizzazioni, sostenuto poi dalla schiacciante volontà popolare che aveva espresso il suo NO al Memorandum, ne abbia alla fine firmato uno molto più duro e selvaggio dei precedenti, che prevede maggiori privatizzazioni, la cessione completa della sovranità alla Troika, più tagli ai diritti, e che porterà – come sostengono tutti gli economisti – più miseria alle classi popolari. Non solo: è ancor più positivo per i capitalisti che il ministro delle Finanze del governo provvisorio uscente, Georgios Choularakis (graditissimo ai creditori e al quale sarà assegnato il compito di sovraintendere all'applicazione del Memorandum e di intrattenere i rapporti con la Troika: una sorta di "superministro") abbia passato le consegne al rientrante Tsakalotos per portare a termine l'attuazione del Memorandum stesso; e che proprio il solerte Tsipras, partendo per New York, abbia sollecitato i propri ministri a darsi da fare per quest'obiettivo, più che partecipare ai programmi televisivi della mattina.

Una solerzia mostrata anche dal ministro dell'Economia, Giorgos Stathakis, che ha dichiarato che la priorità del nuovo governo è quella di "rispettare il piano di riforme concordato con i creditori"[13].

Le prospettive della prossima fase

Il Memorandum – è noto – rappresenta un condensato di misure "lacrime e sangue"[14]. Proprio per questo, il neoeletto premier si è guardato bene dal citarlo nel discorso di festeggiamento della vittoria la sera del 20 settembre, benché esso costituisca l'ombra che si proietterà sulla Grecia per i prossimi anni, la "Costituzione materiale" che determinerà l'asservimento definitivo del Paese agli avvoltoi capitalisti dell'Unione europea.

Il documento delinea nei minimi dettagli i compiti del nuovo esecutivo a cui viene assegnato un ruolo puramente notarile: dovrà, già nel mese di ottobre, presentare un bilancio suppletivo per il 2015, un progetto di bilancio per il 2016 e un "percorso di bilancio" fino al 2019, sostenuto da un pacchetto di misure parametriche e di riforme strutturali di grande ampiezza. Il testo prevede, in particolare: entro il 1° gennaio 2016, una nuova riforma delle pensioni attraverso l'aumento dei contributi e la riduzione degli assegni, oltre all'abolizione delle prestazioni pensionistiche supplementari per i pensionati più poveri; nel mese di dicembre 2015, drastici tagli al sistema sanitario e la revisione del sistema delle prestazioni sociali; annualmente, fino al 2018, raggiungimento di consistenti avanzi primari di bilancio, rilevanti tagli di spesa e misure per far fronte a entrate fiscali inferiori alle attese[15]; disponibilità del governo a "prendere tutte le misure che possano apparire appropriate se le circostanze cambiano"[16].

È evidente che quando le misure del Memorandum entreranno in vigore si determinerà un ciclo di ulteriore pesante recessione con l'ulteriore impoverimento di ampie fasce della popolazione. Continueranno allora Tsipras e Syriza a godere del consenso popolare?

La lotta di classe non è un esperimento in laboratorio e non obbedisce a leggi meccaniche; non necessariamente la recrudescenza di una crisi porta a processi rivoluzionari. Eppure, non è escluso che le condizioni materiali di una rottura nella società greca possano accumularsi come fascine, pronte ad accendersi con una sola scintilla.

È necessario, però, che, a partire dalle organizzazioni del movimento operaio, si cominci da subito una lotta aperta contro il nuovo governo Tsipras, con mobilitazioni popolari contro le misure imposte dal Memorandum, e si percorra la strada obbligata di un fronte unico che si ponga come il catalizzatore del profondo, radicale e generalizzato rifiuto dell'austerità e del ricatto da parte dei Paesi imperialisti, oggi però soffocato da una cappa di disillusione e rassegnazione di quegli ampi settori di massa che, pur costituendo la base elettorale che ha proiettato Syriza al governo del Paese, saranno quelli che per primi e più profondamente verranno colpiti dalle sue misure, adottate quale agente della Troika.

Nel vivo di queste mobilitazioni dovranno porsi le basi per l'edificazione del partito rivoluzionario che rappresenti i lavoratori e le loro aspirazioni di reale cambiamento. È necessario, insomma, costruire un'opposizione di massa sulla base dell'indipendenza di classe dal governo borghese uscito dalle urne per trasformare, con la protesta generalizzata nelle piazze, il NO espresso nel referendum in un processo rivoluzionario che punti apertamente alla presa del potere, all'espulsione della Troika e alla realizzazione in Grecia di un governo dei lavoratori e per i lavoratori, primo passo per la costruzione di un'autentica Europa dei lavoratori e dei popoli. (28/9/2015)

Note

(1) "Cronaca di una vittoria referendaria tradita", *Progetto Comunista* n. 53, settembre 2015.

(2) La fretta nel convocare le elezioni si giustificava anche col fatto che i crudeli provvedimenti del memorandum entreranno in vigore in ottobre. È facile immaginare che una campagna elettorale nel pieno vigore di nuove misure lacrime e sangue sarebbe stata tutt'altro che vincente!

(3) http://bit.ly/pc54i0403

(4) "EU welcomes Tsipras victory, says no 'time to lose' on reforms", *E Kathimerini*, 21/9/2015.

(5)*E Avgi*, 21/9/2015.

(6)*La Repubblica*, 21/9/2015. Ancora più esplicito è *Il Sole 24 Ore*, 24/9/2015, con l'articolo "Grecia, è proprio un altro Tsipras. I tassi dei bond scendono sotto l'8%".

(7) "Cinque lezioni dal successo inatteso di Tsipras", *Il Sole 24 Ore*, 22/9/2015.

(8) La residenza del capo del governo greco.

(9) "Eurozone's enforcer ready to keep Greece's new leader in line", *The Guardian*, 18/9/2015.

(10) Secondo il Memorandum, infatti, il governo greco dovrà "consultarsi e accordarsi con le istituzioni europee su tutti i disegni di legge nelle aree sensibili, con il giusto anticipo prima che queste vengano sottoposte all'attenzione pubblica o al Parlamento".

(11) "A Dutchman 'in control' of the Greek government", in http://bit.ly/pc54i0411

(12) "Tsipras victory fails to allay doubts on Greece bailout reforms", *Financial Times*, 21/9/2015.

(13) "Si riparte da banche e privatizzazioni", *Il Sole 24 Ore*, 22/9/2015.

(14) Così *Il Sole 24 Ore* nell'articolo citato nella nota precedente; mentre persino il quotidiano tedesco *Der Spiegel* non si è fatto scrupolo di definirlo "un catalogo di crudeltà".

(15) E nel caso di ingressi fiscali superiori alle aspettative, il 30% delle maggiori somme incassate dovrà essere posto a riserva per il rimborso del debito.

(16) Il che significa essere alla completa mercé della Troika.

prima fila nelle lotte contro la "Buona scuola" di Renzi. A conclusione di questa prima giornata, nella serata del sabato, si è avuto un momento conviviale in cui i compagni e le compagne hanno potuto socializzare e conoscersi meglio, davanti ad una bottiglia di birra gelata.

La lotta delle donne: un asse centrale nel conflitto di classe e nella costruzione di un progetto rivoluzionario

La mattina della domenica si è tenuta la tavola rotonda sulla lotta delle donne, un momento molto significativo che ha visto la partecipazione di diverse compagne con un ruolo di prima fila all'interno delle mobilitazioni. Annalisa Roveroni è intervenuta sottolineando il ruolo primario e centrale della famiglia nell'oppressione sociale della donna. Nicoletta Dosio ha illustrato l'importante ruolo giocato proprio dalle donne all'interno della mobilitazione contro il Tav in Val Susa e ha ricordato come il nostro compito debba essere quello di costruire il conflitto in vista di una società più giusta ed egualitaria, che sia basata sul motto marxiano: «da ciascuno secondo le proprie capacità, a ciascuno secondo le proprie necessità»; un conflitto che non può fare a meno anche di pratiche dure di opposizione, come il sabotaggio nel caso del Tav. Fabiana Stefanoni, dell'Esecutivo nazionale del Pdac, ha posto in evidenza il carattere sociale ed economico dell'oppressione delle donne: un'oppressione che è funzionale a dividere la classe lavoratrice e ad incrementare lo sfruttamento finalizzato a una sempre maggiore accumulazione di capitale. In questo senso la lotta delle donne deve procedere di pari passo con la lotta più generale della classe lavoratrice contro un sistema capitalista che si sviluppa anche promuovendo la discriminazione di genere. Proprio per questo è necessario che all'interno dei sindacati e dei partiti del movimento operaio si sviluppi una discussione intorno a questi temi e si imbastisca una battaglia inflessibile contro il maschilismo, anche contro quel maschilismo più subdolo e nascosto che facilmente si radica appunto nelle organizzazioni del movimento operaio e di lotta. In merito a questo, molto importante è stato l'intervento di Julia Eberhard del Pstu brasiliano, che ha posto come centrale la battaglia contro il maschilismo all'interno del partito come negli ambiti di lotta in cui interveniamo. La compagna ha anche portato l'esperienza del Movimento donne in lotta, che raggruppa diverse migliaia di donne della classe operaia in Brasile e che sta portando avanti importanti mobilitazioni per i diritti delle donne e contro il sistema sociale ed economico che vuole negarli. Ultima, ma non meno importante, la partecipazione di Niovis Naples, lavoratrice della Yoox di Bologna e attivista del Si Cobas, che ha raccontato della radicale lotta che le operaie di Bologna stanno combattendo contro i soprusi e le discriminazioni, oltre che le molestie sessuali, che diverse lavoratrici hanno per molto tempo dovuto subire da un caporeparto del magazzino presso cui lavoravano (in gestione alla cooperativa Mr.Job). A seguito di questa lotta, e della più generale mobilitazione che il Si Cobas ha animato nei magazzini del bolognese, i padroni della Yoox vogliono espellere dal lavoro le lavoratrici più combattive e sindacalizzate, e contro queste manovre è partita una grande mobilitazione con azioni di sciopero. A introdurre e moderare la discussione, annodando con efficacia i fili dei diversi interventi, è stata la compagna Conny Fasciana, membro del Comitato Centrale del Pdac. Si è trattato di una tavola rotonda continuamente attraversata dagli echi della lotta di classe nel nostro Paese: Nicoletta Dosio ha dato notizia di nuovi arresti, sopraggiunti proprio in quelle ore, di giovanissimi attivisti No Tav, a cui la platea ha tributato un lungo applauso di solidarietà; Niovis Naples ha fatto appello a sostenere il loro sciopero di questi giorni e Conny Fasciana, da sempre attiva nelle lotte antirazziste in Sicilia, ha ricordato il dramma degli immigrati che arrivano in Europa e incontrano la repressione. Infine, la compagna Roveroni ha mostrato alcune suggestive immagini e illustrato la situazione drammatica che sta attraversando la Siria, focalizzando l'attenzione sull'esigenza di opporsi tanto all'Isis quanto agli attacchi della dittatura di Assad, e parlando dell'importante esperienza delle donne curde che lottano contro gli islamisti e che animano i processi rivoluzionari in corso nei cantoni del Rojava.

Costruire un partito rivoluzionario internazionale, risolvere la crisi di direzione dell'umanità

La conclusione di questa bella e intensa due giorni di discussione è stata affidata al compagno Francesco Ricci, dell'Esecutivo del Pdac, il quale ha ripercorso il filo rosso dei dibattiti, mettendo in luce i punti principali affrontati dall'assemblea. Innanzitutto la ferma opposizione dei rivoluzionari davanti a qualsiasi progetto governista, teso a riformare il sistema senza porsi la necessità di abbatterlo. Ricci ha sviluppato diversi esempi storici, non ultimo il caso di Rifondazione comunista, che per due volte è andata al governo con la borghesia cosiddetta progressista (primo e secondo governo Prodi) e per due volte si è resa complice di orrende politiche ai danni della classe lavoratrice (con la votazione tra l'altro del Pacchetto Treu, prima legge precarizzante del lavoro, e delle missioni militari imperialiste, dall'Afghanistan al Libano, per citare solo alcuni provvedimenti). Davanti alle parole di Bertinotti, che invitava i compagni scettici a "mangiare il budino" prima di esprimere un giudizio su una possibile collaborazione al governo con i partiti della borghesia, i rivoluzionari rispondevano che questo budino è stato mangiato dal movimento operaio per 150 anni e che ogni volta ciò ha portato a enormi sconfitte e danni che ancora oggi fanno sentire il loro peso sulla lotta di classe (come dimostra l'esito disastroso della recente "prova del budino" in Grecia). Ricci ha anche, sarcasticamente, ricordato la ignobile conclusione della parabola di Bertinotti (che non a caso è stato definito come proprio maestro da Tsipras): dal "ritorno a Marx" di 15 anni fa, passando per la riscoperta di Benedetto Croce e del pensiero liberale due anni fa, quest'anno infine Bertinotti è approdato al meeting reazionario di Comunione e Liberazione, dove ha spiegato a Formigoni e a una divertita platea la "morte del comunismo". La vicenda di Bertinotti è una fotografia di quell'ipocrisia dei dirigenti riformisti che si esprime in questi giorni anche davanti alla tragedia degli immigrati affondati e marchiati. Non hanno il diritto di commuoversi davanti a questa barbarie, ha urlato Ricci, quei dirigenti di Sel e Rifondazione che non solo non contrastano le politiche di rapina dell'imperialismo che sono alla base della migrazione, ma che, quando erano al governo, hanno approvato tutte le leggi razziste e l'apertura dei lager per gli immigrati. E oggi ancora, in nome di un presunto realismo, propongono una "regolazione dei flussi" migratori.

Ricci ha ricordato infine che bisogna risolvere il "problema dei problemi": quello della direzione politica delle lotte. Le lotte da sole, infatti, non bastano, come dimostra anche la vicenda greca. È necessario costruire un partito rivoluzionario che si ponga alla testa delle masse su un programma di rottura con il capitalismo e per la presa del potere da parte dei lavoratori. Un partito che il Pdac, assieme agli altri compagni della Lit (Lega internazionale dei lavoratori – Quarta internazionale), sta costruendo quotidianamente, partendo dalle lotte, in tutti i quattro continenti: la Lit è infatti presente in più di trenta Paesi, essendo oggi, nei fatti, la più dinamica e diffusa organizzazione rivoluzionaria internazionale. E, nel caso particolare del Brasile, sta anche svolgendo un ruolo di direzione nelle mobilitazioni della classe operaia contro il governo di fronte popolare di Dilma e Lula: tra l'altro il Pstu, come ha ricordato Ricci nelle sue conclusioni, sta promuovendo in queste settimane, con la Csp Conlutas e altre organizzazioni politiche e sindacali, due importanti giornate di mobilitazione, il 18 e 19 settembre.

Le note dell'Internazionale, lo storico inno del movimento operaio, hanno accompagnato la chiusura dell'assemblea, tra la soddisfazione di tutte e tutti coloro che hanno partecipato a questa due giorni davvero importante, per farci tornare, con più consapevolezza e coraggio, all'interno delle mobilitazioni che ci vedranno protagonisti nella nuova stagione che inizia. (9/09/2015)

Giacomo Biancofiore

Dalla Val di Susa all'Adriatico: un ponte di lotta contro le devastazioni

Movimenti di tutto il Sud manifestano sotto la bandiera No Triv

È l'applauso spontaneo che si alza quando cominciano a scendere dal pulman gli attivisti lucani con i loro coloratissimi striscioni che ci aiuta a trovare il filo conduttore di questa nuova storia di resistenza ai cercatori di profitto.

Siamo a Bari, in un caldissimo 18 settembre, nel pieno della Fiera del Levante e attivisti e movimenti di tutto il Sud Italia si sono dati appuntamento proprio davanti all'ingresso principale della campionaria per una manifestazione interregionale contro le trivelle. Oltre 60 le adesioni di associazioni, movimenti e partiti per dare forza alle richieste del movimento No Triv, mentre all'interno della Fiera sono riuniti i presidenti delle regioni del Sud.

L'incontro in Puglia non è casuale, perché è proprio il tacco d'Italia ad essere maggiormente nel mirino dei petrolieri; infatti, dopo l'approvazione del nefasto decreto "Sblocca Italia" con cui il governo Renzi affida concessioni senza regole alle multinazionali del petrolio per le ricerche di idrocarburi, il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Mare ha concesso ben 9 permessi di ricerca su 12 al largo delle coste pugliesi, dall'Adriatico allo Ionio.

Le prime operazioni si concretizzerebbero con la fase di prospezione che con l'utilizzo della tecnica denominata "air-gun" sarebbe già altamente invasiva su alcuni dei luoghi più belli e a maggiore vocazione turistica della regione, si pensi alle Isole Tremiti, Polignano a Mare, Monopoli e il Salento, ma anche alla costa ionica tarantina che già da anni è sottoposta a grandi devastazioni ambientali.

Oltre agli inevitabili danni al turismo delle zone citate non si possono dimenticare quelli alla fauna e alla flora marina, ma soprattutto, alcuni dei siti scelti dalle multinazionali del petrolio vedono la presenza nei fondali di ordigni bellici della seconda guerra mondiale nonché del conflitto nell'ex Jugoslavia come dimostrato dalle mappe nautiche e della Marina Militare.

Il grido d'allarme proveniente dai comitati e coordinamenti pugliesi messi in piedi in poco tempo da compagni di ogni località a rischio trivelle è stato immediatamente raccolto da ogni parte del Paese, Abruzzo, Lombardia, Sardegna, Veneto ecc., che hanno subito fatto arrivare il proprio sostegno: dalla Sicilia il comitato di Licata ha fatto confluire nella battaglia No Triv le mobilitazioni già in atto contro il progetto "Offshore ibleo", ma proprio dalla Basilicata è arrivato quel sostegno che ha un valore imprescindibile, in quanto sono i lucani che hanno conosciuto sul nascere la potenza devastante delle trivelle. Da vent'anni infatti, la Basilicata è vittima di quella corsa al petrolio che con la complicità dei politici di turno, sulla scorta di promesse di arricchimento della popolazione e di nuovi posti di lavoro mai arrivati è stata vittima di un progressivo avvelenamento delle sue acque, delle sue terre e del ciclo alimentare che ha provocato enormi danni alla salute dei suoi abitanti (la Basilicata ha una percentuale di morti per tumore più alta della media nazionale – fonte Associazione Italiana Registro Tumori).

La stessa Basilicata a cui è stato imposto il monopolio Fiat, in cui i diritti sindacali e in particolare quelli delle donne sono stati fatti sparire per magia, la Basilicata che ha conosciuto per prima il "marchionnismo" ed il malessere silenzioso dei giovani, la Basilicata che come dicevamo, da vent'anni vede crescere il numero dei morti per tumore e leucemie in modo direttamente proporzionale alla crescita dei pozzi petroliferi (37 attualmente attivi, oltre un centinaio se si considerano quelli non ancora eroganti, per un totale di 482 perforati).

Le richieste del coordinamento No Triv, consegnate direttamente ai presidenti delle regioni del Sud vanno da un referendum abrogativo dell'art. 35 del Decreto Sviluppo e degli art. 37 e 38 del Decreto Sblocca-Italia, passando per ricorsi al Tar contro le concessioni sbloccate dal Ministero e ricorsi alla Corte Costituzionale, ma anche ad una consultazione transfrontaliera con i Paesi che hanno accelerato le procedure per concedere alle multinazionali concessioni di ricerca e coltivazione di idrocarburi nell'Adriatico e nello Ionio nonché alla revoca immediata dei permessi concessi all'Eni dalla giunta Vendola per il potenziamento della raffineria di Taranto volto a lavorare il grezzo estratto dalla zona di Tempa Rossa in Basilicata.

Indipendentemente dalle richieste dei comitati, la partecipazione del Pdac alle mobilitazioni No Triv ha un significato politico importante perché oltre ad essere il motore per la costruzione del fronte unitario in tutto il Paese che unifichi le battaglie No Muos, No Tav, No Trip e No Tap, dalla Val di Susa all'Adriatico passando per il No Ombrina in Abruzzo, i militanti Pdac hanno il compito di vigilare e guidare la mobilitazione dei territori affinché non ci siano trattative volte unicamente a piegare la lotta e a far arenare il conflitto nelle secche della consultazione istituzionale, ma possa congiungersi con una prospettiva di rottura rivoluzionaria. (24/09/2015)

Mauro Pomo

Muos significa imperialismo

A fianco del movimento No Muos, contro la colonizzazione del capitalismo

Nonostante la questione Muos stia avendo sempre minore rilevanza mediatica, il movimento No Muos continua la propria battaglia contro il piano di distruzione in atto da parte dell'imperialismo.

Che cos'è il Muos e perché è dannoso

Muos è l'acronimo di *Mobile user objective system*, è un sistema di telecomunicazione satellitare che la Marina statunitense utilizza per controllare i suoi sistemi militari sparsi su tutto il pianeta. Attualmente sono stati già installati tre di questi trasmettitori ad altissima frequenza in Virginia, Hawaii e Australia, ed è pronto un nuovo apparecchio in Italia, più precisamente, come è noto, a Niscemi (CL), nella Riserva Naturale Orientata Sughereta, *Sito di importanza comunitaria*. Nel 2001, infatti, è stato siglato un accordo bilaterale tra Usa e Italia dal governo Berlusconi, accordo ratificato dal governo Prodi nel 2006 che dà mandato alla Regione Sicilia di rilasciare i nulla osta per l'installazione degli apparecchi. La *Valutazione di impatto ambientale*, che doveva far parte del normale iter, prima della concessione di costruire, non è mai andata a termine. Il nulla osta viene lasciato, però, nel 2008, dopo che viene fornita una relazione dai tecnici statunitensi che dimostra che gli impatti sulla popolazione e sull'ambiente sono minimi e, quindi, gli organi di competenza danno il via a procedere.

Ma quali sono i reali rischi del sistema? In realtà alcuni studi rilevano la grande pericolosità del Muos, in particolare sono famosi gli studi compiuti da Massimo Zucchetti e Massimo Coraddu del Politecnico di Torino, le cui conclusioni «evidenziano gravi rischi per la popolazione e per l'ambiente tali da impedirne la realizzazione in aree densamente popolate, come quella adiacente la cittadina di Niscemi»[1]. L'esposizione prolungata a campi elettromagnetici di media intensità è ritenuta pericolosa per la salute (rischio di tumori, leucemie ecc...), c'è la possibilità che interferiscano con apparecchiature elettriche e con apparecchi elettromedicali (bypass, pace-maker) e ospedalieri, e che arrechino gravi danni anche alla fauna.

Il movimento No Muos

Dal 2008 inizia una protesta spontanea in Sicilia da parte della popolazione che non vuole essere colpita da questa sciagura. Il movimento No Muos ha organizzato decine di manifestazioni in tutta Italia per opporsi alle decisioni dell'imperialismo, spesso trovandosi a fianco del movimento No Tav, e come quest'ultimo è stato vittima della repressione borghese. Molti, infatti, sono i casi di arresti e processi contro i militanti dell'organizzazione; sono un esempio i processi al tribunale di Gela il 3 luglio ai danni di un'attivista[2] e il 13 luglio ai danni di 7 attivisti[3] per manifestazioni non violente. Il movimento conserva ancora la forza iniziale e anzi, va allargando il proprio raggio d'azione, anche fuori dalla Sicilia.

Un importante appuntamento è stato il campeggio svoltosi dal 6 al 9 agosto al presidio di contrada Ulmo, un evento che oltre a riscuotere un certo successo sul piano della partecipazione (col picco dell'otto agosto, in occasione della manifestazione nazionale) ha dato un ulteriore slancio alla lotta, costituendo un momento di costruttivo dibattito e confronto.

! quasi superfluo ribadire come agiscono le istituzioni in materia: da un lato la veridicità delle posizioni No Muos sono state parzialmente accolte con la sentenza del 12 febbraio scorso con cui il Tar della Regione Sicilia ha bloccato le operazioni del Muos a Niscemi, dall'altro è del 3 settembre la sentenza del CGA che ritiene che l'accertamento sull'eventuale pericolosità del Muos debba essere affidato a cinque verificatori (due nominati dal Presidente del Consiglio a cui si aggiungono il Ministro della salute, il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti). La prosecuzione del giudizio è fissata per la prossima udienza del 16 dicembre.

Una proposta radicale, una proposta contro il capitalismo

I comunisti sono convinti che anche questa lotta particolare contro le guerre imperialiste, la militarizzazione dei territori, la devastazione ambientale e per la salvaguardia della salute della popolazione debba essere inserita nel quadro della lotta più generale contro il capitalismo, che continua la sua opera di barbarie e di distruzione ad ogni livello. Si nota un chiaro interesse da parte dello Stato italiano nel perseguire gli interessi dell'imperialismo statunitense, nel dare carta bianca alla borghesia d'oltreoceano, cosa ancora più preoccupante se si considera che i Muos hanno una funzione bellica. Ma il problema sta alla radice, nel capitalismo, negli interessi di una risicata minoranza di padroni disposti a tutto per fare profitto. Davanti a tutto ciò non possiamo che reagire, senza farci illusioni sulle vie istituzionali, che tenderanno sempre a preservare gli interessi della classe dominante, ma puntando piuttosto all'unità delle lotte intorno a una piattaforma anticapitalista e lavorando nel frattempo alla costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria internazionale necessaria alle masse subalterne per conquistare il potere politico!

Ribadiamo tutta la nostra solidarietà agli attivisti No Muos per la prosecuzione della lotta contro la repressione dello Stato borghese, contro la devastazione ambientale, contro l'imperialismo. E ci uniamo alla loro lotta, nel quadro della lotta più ampia per il socialismo internazionale.

Note

(1) http://tiny.cc/pc541001
(2) http://bit.ly/pc541002
(3) http://tiny.cc/pc541003
(23-09-2015)

Di fronte agli attentati di Parigi

Dichiarazione del Segretariato internazionale della Lit-Quarta internazionale

La Francia ha vissuto una delle sue più drammatiche notti. Il terrore ha preso possesso di Parigi a partire da una serie di attentati suicidi realizzati in otto punti della città che, secondo le prime ricostruzioni, hanno provocato 127 morti e più di 200 feriti, molti in stato grave.

La maggioranza delle vittime è morta crivellata di colpi nella sala del Bataclan, affollata di persone che assistevano a un concerto. Ci sono poi stati altri attacchi, con bombe e fucili automatici, in ristoranti della zona e nelle vicinanze dello stadio di Francia, mentre si disputava una amichevole tra Francia e Germania. Dopo l'esplosione di uno dei kamikaze, la folla che assisteva alla partita è corsa terrorizzata ad occupare il campo di calcio.

Otto tra gli aggressori si sono fatti esplodere.

Siamo di fronte a uno dei più grandi attentati terroristici degli ultimi anni in una capitale europea. Questo episodio è comparabile solo con l'attacco al metro di Madrid, l'11 marzo del 2004, quando Al Qaeda rivendicò l'assassinio di 191 persone e il ferimento di altre 2000.

Il presidente francese, Francois Hollande, ha rilasciato queste dichiarazioni: «la lotta contro i terroristi sarà spietata», «la Francia sarà implacabile». E le prime misure applicate dal governo francese sono state l'imposizione dello “stato d'emergenza” in tutta la Francia e l'annuncio della chiusura delle frontiere. È stata anche ordinata la mobilitazione dell'esercito, con l'invio di oltre 1500 soldati nelle vie, che si vanno a sommare ai 7000 che già pattugliano Parigi da quando c'è stato l'attentato alla sede del giornale satirico Charlie Hebdo, nel gennaio scorso. All'alba Hollande ha rilasciato nuove dichiarazioni dall'Eliseo, assicurando di “non avere dubbi” che il responsabile degli attentati sarebbe lo Stato Islamico: «È un atto di guerra commesso dall'Isis contro i valori che difendiamo». E ha poi fatto riferimento a presunti «complici dei terroristi nel Paese.»

Di fronte a questi fatti, esprimiamo il nostro ripudio assoluto degli attentati che sono costati la vita di persone innocenti a Parigi. Esprimiamo la nostra solidarietà con i feriti e con le famiglie delle vittime. Sentiamo profondamente il dolore della popolazione parigina.

Lo Stato Islamico ha rivendicato gli attentati. Questo non deve sorprendere, dato che si tratta di un “partito-esercito” che difende un programma teocratico ultrareazionario e si avvale di metodi fascisti per terrorizzare e schiavizzare intere popolazioni in Siria e in Irak. Questo tipo di azioni, che si inscrivono nel cosiddetto “terrorismo individuale”, forse potranno sembrare a qualcuno come “antimperialiste” per il fatto che sono attuate in una importante capitale come quella francese. Ma non è così. Siamo di fronte a una azione chiaramente reazionaria, che sarà usata contro la classe lavoratrice europea e contro gli immigrati. Di fatto si tratta di attacchi a persone comuni, tra cui molti lavoratori. Cioè non sono azioni dirette contro i capitalisti né “indeboliscono” gli Stati imperialisti: al contrario li “rafforzano” – almeno temporaneamente – dato che offrono ai governi imperialisti la scusa per un rafforzamento della repressione e degli attacchi reazionari contro le minoranze etniche, religiose e più in generale contro il movimento operaio e la sinistra. In particolare, sicuramente ci sarà una offensiva contro gli immigrati arabi, musulmani e contro le decine di migliaia di persone che entrano – o cercano di entrare – come “rifugiati” dal Medio Oriente. La stampa borghese cercherà di associare, una volta di più, l'“islamismo” con lo Stato Islamico, per quanto questa associazione sia completamente falsa e assurda.

Al contempo, il giusto ripudio dello Stato Islamico e dei suoi metodi non deve impedire di condannare l'enorme e disgustosa ipocrisia di Hollande, dell'ex presidente Sarkozy, di Obama, della Merkel, di Renzi, ecc., che hanno la pretesa di ergersi a campioni della difesa dell'“umanità” e della “democrazia” di fronte alla “barbarie terroristica”: quando sono proprio loro che hanno promosso terribili invasioni militari (come in Irak e Afghanistan) che hanno causato centinaia di migliaia di morti in Medio Oriente; e sono proprio loro che guidano i bombardamenti in Siria e in Irak.

I governi di Europa e Stati Uniti, per quanto invochino la “lotta civilizzatrice contro la barbarie” sono i principali responsabili per il selvaggio terrorismo di Stato in tutto il Medio Oriente.

Hanno affilato i loro artigli imperialisti dai tempi del colonialismo – nel caso dei francesi, per esempio, in Algeria – passando per l'imposizione e il mantenimento di dittature sanguinarie, come quella di Assad in Siria, fino ad arrivare al genocidio di intere popolazioni con le aggressioni militari, tra cui va citata la complicità nella pulizia etnica attuata dai sionisti in Palestina.

Per questo è necessario respingere categoricamente i metodi atroci dello Stato Islamico, al contempo senza dimenticare nemmeno per un secondo, e senza tacere, che i più grandi terroristi della storia umana sono le potenze imperialiste.

Il cinismo di questi signori non ha limiti. La stampa internazionale già comincia a parlare di un “11 settembre francese”, e molti già sostengono apertamente una “guerra totale contro il terrorismo”, in stile George W. Bush.

Per quanto ci riguarda, ci opponiamo a tutte le misure repressive che Hollande ha annunciato: contro lo “stato di emergenza” e contro la ulteriore militarizzazione del Paese. Perché tutte queste misure saranno usate contro gli immigrati che con grandi sforzi cercano di guadagnarsi da vivere in Francia e negli altri Paesi europei. La “chiusura delle frontiere” sarà chiaramente associata con una politica di ulteriore respingimento dei “rifugiati”, proprio nel momento in cui assistiamo alla maggiore onda migratoria in Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Per applicare tutte queste misure reazionarie, Hollande e gli altri governi europei cercheranno di appoggiarsi nel prevedibile rafforzamento del clima di razzismo e di xenofobia che questo tipo di attentati alimenta. Settori di estrema destra, come quello di Le Pen e altri, sicuramente troveranno alimento in questo clima per cercare di colpevolizzare e perseguire i rifugiati che fuggono dalla guerra in Siria e da tutto il Medio Oriente.

La politica di Hollande e dell'imperialismo europeo fa appello a una presunta “unità nazionale e internazionale contro il terrore”: si tratta di una cortina di fumo sotto la quale nascondono un attacco alle libertà democratiche delle masse europee e con la quale vogliono perseguitare gli immigrati e i rifugiati.

La sinistra mondiale, a partire da quella europea, e tutto il movimento operaio, le organizzazioni sociali e di difesa dei diritti umani devono respingere nelle piazze l'insieme di queste misure repressive del governo francese, cui lo Stato Islamico, con i suoi metodi terroristici, offre il pretesto.

Tutta la nostra solidarietà alle vittime e alle loro famiglie!

Contro le misure repressive di Hollande, facilitate dall'azione terroristica dello Stato Islamico!

Contro la xenofobia e l'“islamofobia”!

Asilo immediato e senza restrizioni a tutti i rifugiati che arrivano in Francia e nel resto d'Europa!

Massacro ad Ankara

In relazione all'attentato di Ankara, riportiamo di seguito – tradotti in italiano - due comunicati dei compagni di Red, sezione turca della Lit-Quarta Internazionale, pubblicati rispettivamente il 10 (giorno dell'attentato) e il 12 ottobre sul sito della Lit-Qi (www.litci.org).

Nella giornata di oggi ad Ankara, capitale della Turchia, si è realizzata una manifestazione per “pace, lavoro e democrazia” e contro la politica di terrore imposta dall'Akp (partito di governo). Il sipario di fondo era l'imminente elezione del prossimo 1 di novembre[1]. La manifestazione, convocata da partiti di opposizione, Haziran (della quale Red fa parte) ed organizzazioni sindacali, stava per cominciare quando due bombe sono esplose, lasciando un bilancio, al momento, di 86 morti e più di 100 feriti di varie organizzazioni. È impossibile descrivere la frustrazione davanti alla morte di tanti innocenti, compagni e attivisti. Inoltre, mentre si contavano i morti e i feriti, la polizia ha deciso di attaccare i manifestanti attoniti con gas lacrimogeni. È stata una situazione realmente raccapricciante. Immediatamente dopo, il servizio di internet ha smesso di funzionare nella zona. Prima di questo massacro erano successi attentati simili, ma non di questa entità: Diyarbakir (5 giugno) e Suruç (20 Luglio). Dopo avere perso la maggioranza dell'assemblea nelle passate elezioni, l'Akp ha imposto una politica di terrore, riannodando la guerra contro il Pkk nel Kurdistan turco; promuovendo scontri dei suoi militanti contro quelli del Hdp, partito di maggioranza curda che ha fatto perdere all'Akp la maggioranza nel congresso; realizzando arresti massicci ed incolpando Isis (lo Stato Islamico) degli attentati diretti soltanto contro i gruppi di opposizione. I crimini dell'esercito nelle zone curde si sommano ai violenti scontri nei quartieri tra curdi e nazionalisti turchi, rendendo la situazione sempre più difficile. Questa politica del terrore è tipica di un governo bonapartista che cerca di seminare panico tra i settori della società che sono contro di lui. Perciò ha convocato di nuovo le elezioni e ha riavviato la guerra in questo periodo. Le morti sulla bandiera dell'Akp in questo momento sono innumerevoli. La sua politica cerca di incolpare i gruppi estremisti “islamici”. L'ambiente per le prossime elezioni non può essere più teso. I partiti di opposizione stanno invitando a non realizzare più manifestazioni pubbliche per paura di nuovi attacchi. La situazione è molto complessa e quello che accadrà nelle seguenti ore e giorni potrà produrre importanti cambiamenti politici.

Facciamo un appello a tutte le organizzazioni sindacali e del movimento di massa a realizzare scioperi coordinati fino a raggiungere un giorno di sciopero nazionale per respingere il massacro e la politica del terrore. Le morti dei compagni non devono essere vane. Il governo non vuole pace nel Paese, perché non gli conviene. Ciò è dimostrato dall'azione politica messa in atto nel periodo in cui ha esercitato il potere. Occorre continuare la lotta nelle strade. Bisogna fermare l'Akp in tutti gli spazi. I suoi metodi mafiosi e la sua propensione ad imporre il terrore hanno già prodotto terribili crimini.

Il massacro di Ankara è stato contro i rivoluzionari ed i lavoratori

Le ultime informazioni parlano di 128 morti, 65 feriti gravi, dei quali attendiamo ulteriori notizie, e più di 500 feriti. Questo massacro non ha precedenti nella storia del nostro Paese. La risposta del popolo è stata immediata. Ad Istanbul, nel viale Istiklal che porta al simbolico Gezi park, si sono riuniti sabato migliaia di manifestanti. Oggi [11 ottobre] ad Ankara si è realizzata una grande assemblea. Le funzioni funebri si stanno trasformando in atti politici ed in mobilitazioni. Non c'è paura ed è chiaro che la colpa è del governo assassino dell'Akp e della sua politica finalizzata a mantenersi al potere ad ogni costo. Nel frattempo il Hdp [partito curdo] continua ad insistere nel voler punire l'Akp alle urne, senza fare alcun chiaro appello alla mobilitazione popolare. Per quanto ci riguarda, l'appello è chiaro: dobbiamo resistere per le strade. Richiamiamo ad organizzare mobilitazioni nei quartieri, scioperi e lotte nelle università e nei luoghi di lavoro. Questo massacro ha colpito una manifestazione di studenti, rivoluzionari e lavoratori, una protesta contro le politiche del terrore del governo dell'Akp che è stata punita con uno dei maggiori atti di terrore della storia del nostro Paese. Davanti a questo scenario è molto importante la solidarietà ed il ripudio internazionale del massacro. Perciò facciamo appello affinché vengano realizzate iniziative di fronte alle ambasciate della Turchia in tutto il mondo.

Non abbiamo paura!
Contro l'Akp!
Non dimenticheremo i suoi massacri!
Contro lo Stato di Terrore, raddoppiare la mobilitazione!

Nota

(1) Le elezioni del 1 novembre hanno visto una vittoria netta dell'Akp di Erdogan, con una percentuale del 49,7% e la conquista di 316 seggi su 550, ottenendo dunque la maggioranza assoluta. Riteniamo che questo sia il diretto prodotto della strategia della tensione che è stata attuata.

Matteo Bavassano

Rivoluzionari e riformisti di fronte alla rivoluzione siriana

La posizione di classe dei marxisti e i cedimenti alle borghesie "nazionaliste" dello stalinismo

03/10/2015 - striscione della rivoluzione siriana a Kafranbel: «Chiesa Russa! I tuoi soldati sono qui ad uccidere persone innocenti; è questo che voi chiamate "Guerra Santa"?»

Il processo rivoluzionario siriano e la guerra civile siriana si avvicina al suo quinto anno. A volte, sentendo parlare di questa importante vicenda della lotta di classe, ci sembra come quando i telegiornali borghesi parlano dei conflitti civili dimenticati nell'Africa sub-sahariana: si parla solamente della questione in termini di morti, dandone una interpretazione sovrastrutturale o comunque unilaterale e semplicistica (in Africa si parla di conflitti etnici, in Siria di terrorismo e fondamentalismo islamico). E questo, rispetto alla Siria (come in realtà da decenni sulle questioni più importanti della lotta di classe), viene fatto non solo dalla stampa borghese, ma anche da vari gruppi stalinisti e castro-chavisti che fanno leva sull'impressionismo del fondamentalismo islamico (accusato di essere al soldo degli Usa) per sostenere il regime di Assad, valido alleato delle borghesie nazionali dei Brics, in particolare di Russia e Cina, che era stato in realtà un garante dello status quo della regione negli ultimi anni sia nei confronti dell'imperialismo come nei confronti di Israele, mentre viene ora dipinto come un antimperialista.

Il processo rivoluzionario siriano nel quadro delle "Primavere arabe"

È bene quindi, cercando di fare il punto sugli ultimi sviluppi, partire dall'inizio della mobilitazione antigovernativa del gennaio 2011, perché qui si ritrovano le vere motivazioni della politica dell'imperialismo, statunitense soprattutto, nella vicenda siriana. Questo processo rivoluzionario si iscrive nel quadro delle rivoluzioni arabe, le mobilitazioni di massa che avevano rovesciato il governo egiziano di Mubarak e quello tunisino di Ben Ali, e che avevano scosso molti altri Paesi: vi era poi un processo rivoluzionario per molti versi simile a quello siriano, quello libico, dove pure la mobilitazione divenne presto una guerra civile contro il regime di Gheddafi. Anche in quel caso, lo stalinismo assunse le difese del dittatore presunto "antimperialista": sì, quello stesso dittatore amico di Berlusconi, dell'imperialismo italiano e dell'Unione europea, che mandava gli immigrati in viaggio dall'Africa sub-sahariana verso l'Europa a morire in lager al limite del deserto. La giusta opposizione all'intervento militare della Nato, che aveva lo scopo non di porre fine alla guerra e al regime di Gheddafi, ma di strangolare nella sua morsa l'attività delle masse combattenti organizzate nei comitati rivoluzionari locali ponendo le basi per il perpetrarsi dello Stato borghese libico una volta sbarazzatisi di Gheddafi, è diventata, nella prospettiva falsamente antimperialista dello stalinismo e del castro-chavismo, un appoggio incondizionato a Gheddafi, "leader delle masse libiche e punta avanzata dello schieramento antiimperialista mondiale", che veniva per questo attaccato dagli Usa.

In verità Gheddafi era l'uomo su cui gli Usa hanno continuato a puntare fino a che non ha dimostrato di non essere più in grado di contenere le proteste, ed anche allora non si sono opposti frontalmente a lui: hanno cercato di evitare un confronto militare, cercando di dar luogo a una transizione che riappacificasse la Libia, hanno cercato di edulcorare la rivolta creando ad arte il Cnt con vecchi esponenti del regime, in modo da dare una direzione borghese e filoimperialista alla rivolta che ormai Gheddafi non poteva più controllare. L'intervento della Nato, che rischiava di dare alle masse una nuova coscienza dei loro compiti, fu reso indispensabile dal "colpo di mano" dell'imperialismo francese, che per i suoi interessi particolari in Libia (nel tentativo di prendere posizioni rispetto all'imperialismo italiano soprattutto) iniziò contro il parere degli Usa in particolare un intervento aereo contro Gheddafi. La storia si è ripetuta in maniera quasi identica in Siria, con la differenza che qui il processo rivoluzionario è tuttora in corso, per quanto in maniera difficile e contraddittoria.

Lo scoppio della guerra civile siriana e gli interessi delle potenze imperialiste

Le proteste in Siria iniziano poco dopo quelle negli altri Paesi arabi, a metà gennaio 2011: per diversi mesi ogni venerdì (dopo la preghiera islamica), la popolazione siriana protestava in massa contro il regime, chiedendo riforme e democratizzazione. Il regime ha inizialmente tentato una riverniciatura democratica della Siria, tramite rimpasti governativi e aperture ai social nertwork (prima oscurati), ma dato che queste misure, assolutamente di facciata e che non andavano a intaccare le ragioni sociali ed economiche profonde delle proteste, non riuscivano a placare le manifestazioni pacifiche delle masse siriane, dal giugno 2011 il governo iniziò una sistematica repressione violenta delle mobilitazioni. All'intensificarsi di questa repressione ci furono nell'esercito e nella polizia siriana diverse diserzioni che finirono per creare un vero e proprio esercito anti-governativo, l'Esercito di liberazione siriano (Free syrian army). Sia detto di passata, per qualsiasi marxista la disgregazione dell'esercito borghese è uno dei maggiori segnali di una crisi di regime ad uno stadio avanzato: la stessa disgregazione stava iniziando anche in Egitto nel corso delle mobilitazioni contro Mubarak, ma non è mai arrivata ai livelli siriani perché gli alti gradi dell'esercito (vero pilastro del regime egiziano) hanno preferito sacrificare Mubarak per salvare il regime dall'azione oggettivamente rivoluzionaria (per quanto non cosciente, non diretta all'abbattimento del capitalismo, non guidata, cioè, da un partito rivoluzionario) delle masse.

L'Els comincia quindi a combattere contro Assad a fianco dei comitati popolari che si sono auto-organizzati sui territori in cui alla repressione delle manifestazioni pacifiche le masse hanno risposto disarmando le truppe fedeli al governo e assaltando le caserme per prendere le armi. La situazione è tale per cui gli imperialismi occidentali, in primo luogo quello statunitense, si orientano per una sostituzione di Assad, ma sono frenati da due cose: la destituzione di Assad è contraria ai *desiderata* di Israele, per i quali Assad è un "sicuro vicino", in quanto in anni di governo non ha mai messo in discussione i confini con Israele, in particolare per quanto riguarda le Alture del Golan, ed è quindi uno dei pilastri dello *status quo* dell'area mediorientale, sebbene non il più genuflesso agli interessi sionisti; d'altra parte Russia e, in secondo luogo, Cina vedono in Assad un valido alleato per i loro interessi nella regione. Queste quattro potenze (Usa, Israele, Russia e Cina) sono concordi nel voler evitare una vera rivoluzione sociale, ma mentre gli Usa sono disposti a sacrificare Assad per questo, le altre potenze, per varie ragioni, non erano favorevoli a questa soluzione: Israele per mantenere uno *status quo* che poteva essere messo in discussione da un nuovo governo siriano, Russia e Cina per non perdere le loro relazioni economiche e diplomatiche privilegiate se Assad venisse sostituito da un nuovo governo maggiormente filo-occidentale. Gli Usa, non potendo quindi intervenire sotto l'egida dell'Onu, si sono mossi creando l'omologo del Cnt libico, il Consiglio nazionale siriano, un organismo che si candidava a diventare la direzione borghese dell'Els: un'azione unilaterale degli Usa in quel momento rischiava di riaccendere le polveri in tutto lo scacchiere mediorientale e particolarmente in Egitto, vero "bastione" che l'imperialismo statunitense non voleva assolutamente perdere e punto d'appoggio per la stabilità di Israele e di tutta la regione. Questa la genesi dell'attuale conflitto, di cui rivendichiamo il carattere rivoluzionario e ribadiamo l'appoggio che come Pdac e come Lit abbiamo dato alla rivoluzione siriana. La direzione borghese imposta dagli Usa, composta da forze eterogenee e con pochi legami con i comitati popolari, vero motore della rivoluzione, non poteva essere considerata un motivo per non supportare la lotta contro il regime di Assad, ma anzi era il motivo per cui i rivoluzionari dovevano essere i migliori combattenti anti-Assad: dalla caduta del dittatore passava lo sviluppo della rivoluzione siriana in corso e solo nella lotta contro Assad i rivoluzionari potevano trovare un seguito di massa.

L'intervento delle forze fondamentaliste islamiche

La situazione muta parzialmente quando nel gennaio 2012 cominciano a intervenire gruppi fondamentalisti islamici in maniera organizzata nel conflitto, come ad esempio il Fronte al-Nusra, legato ad Al-Quaeda. Questi gruppi hanno cominciato a combattere contro l'esercito regolare siriano, indipendentemente dall'Els con cui però a volte hanno collaborato contro Assad, iniziando anche ad adottare forme di lotta terroristiche, con attacchi suicidi e autobombe. Lottano invece frontalmente contro i comitati popolari, soprattutto quelli che avevano tendenze più rivoluzionarie: nei territori dove combattono infatti cercano di ottenere il controllo esclusivo del territorio e di applicare la *sharia*, ma per farlo dovevano liquidare quelli che si opponevano loro, cominciando da quelli che vogliono costruire una società più giusta. L'ingresso sulla scena dell'Isis ha complicato la situazione, dato che inizialmente lottava anche contro gli altri gruppi fondamentalisti, ma non ha sostanzialmente mutato il quadro rispetto all'intervento delle altre forze islamiste: vi sono infatti diversi segnali che indicano che Isis e Fronte al-Nusra starebbero ora collaborando in diverse situazioni come a Yarmuk.

La lotta dei rivoluzionari diviene quindi una lotta su due fronti: contro Assad e contro il fondamentalismo islamico. Tutto lo stalinismo e il castro-chavismo, che in realtà avversavano la rivoluzione siriana (per assecondare gli interessi russi) già prima dell'entrata in scena dei fondamentalisti sostenendo che era in realtà un golpe organizzato dalla Cia, utilizzavano ora l'azione delle forze islamiste per definire il processo siriano come "rivoluzione fatta da tagliagole", dicendo che non restava più niente della mobilitazione iniziale delle masse popolari e che anzi era questa che aveva aperto la strada ai terroristi (sostenendo implicitamente che non bisogna combattere i governi "anti-imperialisti", cioè quelli dei Brics e dei loro alleati, perché l'alternativa è sempre peggiore). Si arriva così a sostenere che, in ogni caso ed anche solo per *realpolitik*, oggi bisogna sostenere Assad come baluardo contro il terrorismo, mentre gli stalinisti più beceri considerano Assad come il leader della lotta anti-imperialista del popolo siriano. Per i marxisti rivoluzionari invece si tratta di combattere contemporaneamente e mantenendo una indipendenza politica di classe Assad e i fondamentalisti, rimanendo indipendenti anche dalla direzione borghese del Cns e dell'Els. I fatti di Yarmouk, campo profughi palestinese che si opponeva ad Assad e in cui i combattenti hanno resistito agli assalti contemporanei dell'esercito regolare siriano e dell'Isis, dimostrano che esiste un campo rivoluzionario e che, pur con una durissima lotta, può vincere e portare avanti la rivoluzione. Anche la vicenda di Kobane, città curda in territorio siriano ribellatasi ad Assad e resasi indipendente con il resto del Rojava, dimostra che è possibile lottare contro l'Isis e contro Assad contemporaneamente: non a caso gli avversari della rivoluzione siriana cercano di nascondere il fatto che Kobane ha partecipato, con le specificità curde, al processo rivoluzionario.

La nuova situazione internazionale conferma che l'unica alternativa per il proseguimento della rivoluzione è la costruzione di un campo politico e militare anti-Isis e anti-Assad

Nelle ultime settimane le posizioni delle potenze straniere che hanno interessi in Siria stanno leggermente cambiando e si stanno, in una certa misura, chiarificando. Alcuni altri gradi militari Israeliani (per esempio il generale Azer Tsfrir) hanno fatto dichiarazioni a favore di un armamento del regime siriano per evitarne la caduta: questo dimostra che non c'è mai stata avversione per Assad da parte Israeliana, né che l'Isis e i fondamentalisti sarebbero dei burattini nelle mani della Cia e del Mossad. Recentemente la Russia è entrata in campo militarmente nel conflitto siriano al fianco di Assad, ma già prima sosteneva Assad per tramite di Hezbollah e dell'Iran, e Netanyahu ha fatto visita a Putin a Mosca, dove i due hanno annunciato la creazione di un "meccanismo di coordinazione militare" al fine di assicurare la stabilità della Siria, evitando però che armi russe arrivino a Hezbollah e all'Iran, forze regionali che preoccupano Israele ben più di Assad. Putin è poi volato a Washington per l'Assemblea generale dell'Onu, al cui margine ha avuto dei colloqui "franchi" con Obama, al termine dei quali hanno convenuto che sono possibili dei raid comuni contro l'Isis[1], anche se Putin ha denunciato gli attuali raid aerei di Francia e Usa perché non in linea con il diritto internazionale perché non approvati dall'Onu, cioè compiuti senza aver negoziato con la stessa Russia, che ha potere di veto in seno al Consiglio di sicurezza. Gli Usa infine hanno ormai accettato il principio che la transizione dal governo di Assad ad un nuovo governo dovrà vedere il coinvolgimento dello stesso Assad. Gli stalinisti saranno pronti a dire che quello che propone Putin è un'alleanza simile a quella anti-fascista durante la Seconda guerra mondiale, ma la realtà è che questa alleanza è volta a tentare di ricomporre la stabilità nella regione, ponendo fine a un processo rivoluzionario che, per quanto contraddittorio e strangolato su due fronti, è ancora vivo come dimostrano i fatti di Kobane, Yarmouk e, più recentemente, Tel Abiad, e che rischia di riaccendere i processi rivoluzionari in Paesi chiave per la stabilità della regione come l'Egitto, dove la situazione è tutt'altro che calma, e ardono sottotraccia le braci della rivoluzione, o come la Turchia, dove la questione curda sta diventando esplosiva e potrebbe ricollegarsi con le forze sociali che avevano dato vita alla rivolta di Gezi park. I marxisti rivoluzionari sanno che le contraddizioni sociali ed economiche che hanno dato vita a tutti questi processi rivoluzionari non sono risolte, e che la sorte della rivoluzione siriana non è già scritta, ma dipende dalla lotta di classe internazionale in Medio oriente e in tutto il mondo, dalla nascita di nuovi processi rivoluzionari che portino aiuto alla rivoluzione siriana abbattendo in primo luogo i loro regimi filo-imperialisti e nella prospettiva della costruzione di una libera Federazione di Stati socialisti del Medio oriente e del Nord Africa. Questa è la prospettiva per cui ci battiamo come Pdac e come Lega internazionale dei lavoratori, per la creazione di partiti rivoluzionari indipendenti in tutti i Paesi, che possano, con la lotta di classe e la solidarietà internazionale, liberare le masse dei Paesi arabi dal giogo delle potenze imperialiste.

Nota

(1) Mentre chiudiamo questo articolo è arrivata la notizia dell'inizio dei raid russi in Siria contro l'Isis. Le forze dell'opposizione denunciano però che il bombardamento russo sia stato diretto verso territori non occupati da forze fondamentaliste, ma in mano a gruppi moderati del fronte anti-Assad.

Nasce il Comitato per la rivoluzione siriana

Contro Assad, Putin e i bombardamenti dell'imperialismo occidentale

Fabiana Stefanoni

La tragica vicenda dei profughi siriani, costretti a subire quotidianamente repressione e razzismo, nella loro fuga disperata alla ricerca di un luogo dove sopravvivere, ha riportato all'attenzione dei media la vicenda siriana. Decine di migliaia di persone scappano dalla dittatura di Assad e dalla sua sanguinaria repressione, dall'avanzata dell'Isis e, ora, dai bombardamenti della Russia, che avvengono con la complicità della Nato, degli Usa, delle potenze imperialiste europee e di Israele. È grave, nel contesto della cosiddetta sinistra "radicale" italiana, la forte presenza di posizioni filo-Assad (e ora filo-Putin), che hanno portato, in non pochi casi, anche ad aggressioni a danni di attivisti che sostengono la rivoluzione siriana.

Chi sta con Assad?

Il 24 ottobre, a Napoli, durante un corteo contro la Nato, alcune sigle staliniste e pro-Assad (tra cui la Rete dei comunisti e Assadakah), hanno aggredito alcuni attivisti pro-rivoluzione siriana, tra cui una compagna del collettivo Karama-Napoli, Fiore Haneen Sarti, altri due dello Unior pro-Rivoluzione Siriana, e un compagno Algerino, Nadim Dadi, molto conosciuto nei movimenti di lotta napoletani. Quale la colpa di questi compagni? Essersi presentati in manifestazione con le bandiere della rivoluzione siriana.

Non è la prima volta che assistiamo a episodi di questo tipo: a Milano un compagno è stato aggredito in manifestazione per aver esposto la bandiera della rivoluzione siriana al fianco di quella palestinese.

Sono fatti di una gravità inaudita e, per questo, esprimiamo la nostra solidarietà ai compagni aggrediti. Ma non vogliamo limitarci a questo. Pensiamo che sia necessario smascherare le posizioni politiche di coloro che, pur definendosi "antimperialisti", finiscono per schierarsi con i dittatori che, in combutta con l'imperialismo, reprimono nel sangue le rivoluzioni. Posizioni assurde che, per il peso dello stalinismo nella storia del movimento italiano, contaminano anche i movimenti contro la guerra e, soprattutto, alcuni ambienti della sinistra radicale e di movimento (tra cui alcuni centri sociali). Crediamo anche che sia necessario smascherare le posizioni ambigue di chi, certo, non si schiera con Assad, ma non prende posizione a sostegno della rivoluzione, arrivando persino a dire che «oggi la rivoluzione in Siria non c'è più». Per la gioia di Assad, di Putin, di Obama e di Netanyahu.

La Lega Internazionale dei Lavoratori (Lit)-Quarta Internazionale è, fin dall'inizio della rivoluzione, impegnata in una campagna internazionale a sostegno della rivoluzione siriana. In Spagna, i compagni di Corriente Roja (la sezione spagnola della Lit) sono tra i principali promotori di mobilitazioni a sostegno della rivoluzione. In Brasile, in occasione della recente grande manifestazione del 18 settembre a San Paolo contro il governo Dilma e contro le destre, attivisti siriani esponenti del fronte rivoluzionario hanno parlato di fronte a decine di migliaia di manifestanti. In Italia, le cose vanno diversamente: chi sostiene la rivoluzione siriana rischia di essere aggredito nelle manifestazioni contro la guerra. Ma è ora che tutta la sinistra di classe – a partire dai sindacati e dalle organizzazioni (sindacali e politiche) del movimento operaio – apra un dibattito su questi temi, seppellendo le macerie dello stalinismo.

È nato il Comitato permanente a sostegno della rivoluzione siriana

Il 10 e 11 ottobre, a Bologna, nel corso di una due giorni che ha visto la presenza di decine di attivisti, siriani e italiani, provenienti da diverse regioni, si è costituito un Comitato permanente a sostegno della rivoluzione siriana. Sono stati due giorni di dibattiti intensi, con un confronto serrato, che si sono infine concretizzati in un manifesto, condiviso da tutti i presenti.

Tra i partecipanti alla conferenza che hanno condiviso l'esigenza di costruire un comitato permanente a sostegno della rivoluzione siriana c'erano anche i militanti del Pdac e e dei collettivi Unior pro Rivoluzione Siriana e Karama Napoli, questi ultimi vergognosamente aggrediti dagli stalinisti sabato 24 ottobre.

Pensiamo che la nascita di questo Comitato sia un importante passo in avanti – per quanto tardivo – per tentare di rompere, anche in Italia, l'isolamento della rivoluzione siriana: la rivoluzione siriana potrà vincere contro Assad, contro la Russia e le mire coloniali dell'imperialismo – e ovviamente anche contro le bande reazionarie dell'Isis – solo se si svilupperà una rete internazionale in grado di sostenerla, anche concretamente, a partire dalla necessità di una campagna per rifornire i ribelli di armi. Nelle ultime settimane, già si sono svolti alcuni presidi a sostegno della libertà in Siria (in particolare a Milano).

Come Pdac abbiamo l'amaro primato di essere l'unico partito della sinistra di classe, in Italia, che ha preso una posizione chiara di sostegno alla rivoluzione siriana. Tutti i partiti sedicenti comunisti hanno preso o una posizione pro-Assad oppure, in altri casi, una posizione ambigua, di oggettiva dissociazione dalla rivoluzione. Tra i primi, ci sono i partiti stalinisti (o filo-stalinisti), come il Partito comunista di Rizzo e il Pdci. Ma anche Rifondazione comunista e altri partiti o organizzazioni della sinistra "radicale" (come il Pcl e La Comune) hanno, su questo terreno, espresso posizioni ambigue, arrivando a dire, per giustificare la loro passività, che "la rivoluzione non esiste più" o ponendo la necessità della costruzione di una direzione rivoluzionaria (necessità che anche noi rimarchiamo) come la condizione *preventiva* per schierarsi con le rivoluzioni arabe, un evento slegato dallo sviluppo della lotta concreta, da attendere come osservatori passivi invece che al fianco delle masse in lotta (è questo il motivo per cui il Pcl polemizza con il Pdac e la Lit per essersi a suo tempo schierati con la rivoluzione in Libia). Questo atteggiamento del Pcl (e di altri "critici" dei processi rivoluzionari) si spiega col fatto che non è parte di una Internazionale che si sta realmente costruendo. Diverso è il ruolo della Lit-Quarta Internazionale, che non si limita a commentare gli eventi ma si sta costruendo nel cuore della gran parte dei processi rivoluzionari in corso nel mondo.

Le mistificazioni del castro-chavismo

Tornando alle posizioni maggioritarie a sinistra, di sostegno al dittatore Assad, pensiamo che abbia giocato un ruolo nefasto il castro-chavismo, che condiziona molti ambienti anche della sinistra di movimento e sindacale in Italia, come alcuni centri sociali e alcuni sindacati (in primis Usb). Di fatto, Chavez (prima di morire) e Castro, dopo lo scoppio della rivoluzione siriana nel 2011, si sono schierati a spada tratta a difesa di Assad, bollando i rivoluzionari come "foraggiati dagli Usa". A tutto questo, va aggiunto il sostegno criminale di Hezbollah a Bashar Al Assad, e l'invenzione di un presunto "fronte anti-imperialista" costituito da Siria, Iran e dalla Russia.

È così che tanti sedicenti rivoluzionari, anche in Italia, quando è scoppiata la rivoluzione in Siria si sono schierati dalla parte della repressione. A loro dire, schierarsi con Assad era un modo per resistere alla Nato e a Israele e... per difendere la causa palestinese (sic!). Quando, infine, Putin ha cominciato a bombardare (ufficialmente l'Isis, in realtà i ribelli e la popolazione civile) anche lui (l'amico di Berlusconi...) è apparso a costoro come un baluardo dell'antimperialismo.

Eppure, i fatti hanno la testa dura, più dura della cecità di tanti. Bashar Al Assad, per difendere la sua dittatura sanguinaria, non ha esitato a bombardare il campo palestinese di Yarmouk. Non solo: ha più volte cercato di contrattare con gli Usa (quelli che, secondo le interpretazioni del castro-chavismo, dovrebbero essere i nemici numero uno del regime siriano...) per trovare una via d'uscita condivisa dalla crisi. Di più: oggi, Putin e gli Usa sono parimenti convinti che, per cercare di stabilizzare la regione, sia necessario mantenere Assad al potere. E – udite udite – persino Israele si è schierato dalla parte di Putin, nella speranza che l'intervento russo possa evitare che il contagio rivoluzionario infiammi la regione. Certo, la strategia degli Usa in Siria (così come quella della Russia) si articola con tattiche diverse, e sono prevedibili svolte e contro-svolte. È vero che gli Usa hanno, in passato, sostenuto alcune milizie moderate all'interno del fronte rivoluzionario (mentre oggi sono disposte a sostenere Assad contro l'Isis e contro il rischio di una "destabilizzazione"). Ma questo non è un buon motivo per abbandonare il fronte rivoluzionario e bollarlo come "foraggiato dagli Usa": seguendo il ragionamento degli stalinisti e dei castro-chavisti, bisognerebbe dire che la Resistenza partigiana, in Italia, era al soldo degli Usa e della Gran Bretagna, solo perché gli Alleati hanno sostenuto (con armi e finanziamenti) alcune brigate?

Come Pdac, ci schieriamo al fianco della rivoluzione siriana e pensiamo che solo il suo trionfo, con la cacciata di Assad, possa garantire la libertà alle masse popolari siriane. È necessario che la rivoluzione mantenga la sua indipendenza dalle mire egemoniche dell'imperialismo e della Russia nella regione e, per questo, pensiamo che debba evolvere, per essere vittoriosa, in rivoluzione socialista.

In Italia, facciamo appello alle forze politiche della sinistra a organizzare la solidarietà alla rivoluzione, rafforzando il neonato Comitato permanente a sostegno della rivoluzione siriana.

10/10/2015 - Bologna, secondo giorno della conferenza a sostegno della rivoluzione siriana

11/10/2015 - Bologna, secondo giorno della conferenza a sostegno della rivoluzione siriana

26/10/2015 - Milano, manifestazione a sostegno della rivoluzione siriana

Fabiana Stefanoni

Brasile, decine di migliaia in piazza: blocchiamo il Paese!

Le ragioni della manifestazione di San Paolo del 18 settembre

Leggete con attenzione questo articolo perché, in Italia, difficilmente avrete occasione di leggere altrove di quello che sta realmente accadendo in Brasile, uno dei Paesi più grandi del mondo, considerato, almeno fino a poco tempo fa, una delle principali economie "emergenti". Mentre sentirete parlare delle "grandi manifestazioni" promosse dai partiti di destra per chiedere l'impeachment di Dilma Rousseff, nessuno vi parlerà delle grandi manifestazioni e delle proteste operaie e di massa che stanno attraversando il Brasile, al grido di "nós paramos o Brasil" ("blocchiamo il Brasile").

Il 18 settembre sono scese in piazza a San Paolo, contro il governo Dilma e contro le destre, decine di migliaia di persone (quella che in Italia, vista l'abitudine di certa sinistra a moltiplicare le cifre a uso stampa, si sarebbe detta una manifestazione "da centomila"). Un corteo enorme (come si vede dalle foto impressionanti), promosso dal sindacato Csp Conlutas con oltre 40 sigle sindacali, di movimento e politiche, con un ruolo dirigente di primo piano del Pstu (il partito fratello del Pdac in Brasile). Domenica 19 è stata la volta di una enorme assemblea (con delegazioni di operai, donne, studenti, neri, lgbt da diverse città del Brasile), nel corso della quale si è deciso di rilanciare la mobilitazione, fino allo sciopero generale.

Il mito del Lula operaio

In Italia quasi nessuno parla della straordinaria stagione di lotte che si è aperta in Brasile e, soprattutto, del ruolo importante che stanno svolgendo in essa il Pstu e la Csp Conlutas, il più grande sindacato di base e di classe del mondo (con circa 3 milioni e mezzo di affiliati). Difficile fare piazza pulita delle illusioni che per anni hanno ubriacato la sinistra di casa nostra: ovverosia che il governo di fronte popolare a guida Pt (il partito dei lavoratori di Lula e Dilma) sia il "governo della classe operaia", simbolo di una grande speranza di cambiamento.

Ma, nella realtà, a parte qualche concessione di facciata (come la "bolsa familia", di fatto un'elemosina a vantaggio delle famiglie più povere), il governo di centrosinistra ha agito a sostegno degli investimenti delle multinazionali (in particolare quelle del settore automobilistico, dalla Fiat alla General Motors alla Volkswagen), sulla base di accordi centrati su bassi salari e alti profitti: le multinazionali hanno così avuto un aiuto prezioso da Lula e Dilma nell'attuazione delle loro politiche di delocalizzazione e sfruttamento.

Per alcuni anni la relativa crescita economica del Brasile ha dato l'impressione di un miglioramento delle condizioni di vita della classe lavoratrice, con una conseguente pace sociale funzionale agli investimenti del grande capitale internazionale: una pace sociale garantita dal radicamento operaio del Partito dei lavoratori (il partito di Lula e Dilma appunto), strettamente legato alla Cut, la principale confederazione sindacale del Brasile.

Sull'onda della crisi economica mondiale, le cose hanno cominciato a cambiare. Il governo ha attuato, progressivamente, sempre più pesanti politiche di austerità: tagli allo stato sociale, privatizzazioni, congelamento dei salari dei dipendenti pubblici, tutto accompagnato da aiuti e finanziamenti diretti e indiretti alle multinazionali e alle banche.

L'invenzione del golpe

Tutto questo ha determinato la frattura tra la base sociale tradizionale del Partito dei lavoratori e il governo, generando un fortissimo malcontento popolare e, soprattutto, operaio. I partiti della destra approfittano di questo discredito, propongono l'*impeachment* accusando il governo di corruzione (per l'utilizzo di fondi pubblici in campagna elettorale) e cavalcano il malcontento popolare promuovendo manifestazioni di piazza contro Dilma. Il governo per difendere la propria politica di attacchi alla classe lavoratrice e al contempo cercare di reagire al discredito in cui è caduto utilizza lo spauracchio del "golpe". Uno spauracchio, appunto: non ha nessun fondamento dire che oggi ci sia in Brasile il rischio di un golpe militare, visto che il capitale internazionale non ne avrebbe nessun bisogno, considerato quanto si sono riempite le pance delle multinazionali all'ombra dei governi di Lula e Dilma...[1]

La verità è ben diversa. In Brasile si è aperta una fase prerivoluzionaria, con un'esplosione di lotte quotidiane, nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, che pongono all'ordine del giorno non solo le rivendicazioni salariali, ma anche la cacciata del governo. L'espressione più nota in Europa di questa nuova fase sono le manifestazioni del giugno 2014, in occasione dei mondiali di calcio, quando decine di migliaia di giovani sono scesi in strada per protestare contro l'aumento del prezzo del biglietto dei trasporti pubblici e per dire no agli sprechi dei mondiali. Ma i sommovimenti in Brasile sono ben più profondi: la classe operaia sta prendendo coscienza del fatto che ben poco di "operaio" ha messo in atto il partito del "presidente operaio"[2]: e ora la sfida è aperta.

La capitolazione della sinistra riformista e il ruolo fondamentale del Pstu

A metà agosto di quest'anno la destra che punta all'alternanza di governo ha organizzato alcune manifestazioni in tutto il Paese per chiedere l'incriminazione di Dilma: le manifestazioni sono state molto partecipate, proprio in virtù del malcontento popolare nei confronti del governo. A sua volta, Dilma ha promosso, qualche giorno dopo (il 20 agosto) una manifestazione a difesa del governo, facendo appello a tutti i movimenti e i partiti della sinistra (anche quella all'opposizione) a scendere in piazza contro "il pericolo delle destre": un ritornello che, come sappiamo bene anche noi in Italia, spesso utilizzano le forze politiche che non hanno una politica di alternativa di potere e di sistema e finiscono così per sostenere il "meno peggio". È così che alcuni partiti e movimenti della sinistra brasiliana, dal Psol (partito riformista) ai Sem Terra, hanno deciso di partecipare alla manifestazione a difesa di Dilma: una manifestazione, come era prevedibile, disertata dalla classe lavoratrice: perché mai gli operai e i giovani avrebbero dovuto scendere in piazza per difendere un governo che li sta massacrando?

Per fortuna, in Brasile esiste una sinistra rivoluzionaria che non capitola a queste pressioni: il Pstu, la sezione brasiliana della Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale, ha un forte radicamento nella classe operaia brasiliana, dai metalmeccanici agli operai edili, fino ai lavoratori dei cantieri navali e dei trasporti (tra cui i famosi "metroviarios" che paralizzarono San Paolo alla vigilia dei mondiali). È grazie al Pstu se in Brasile esiste un sindacato come la Csp Conlutas, che raggruppa milioni di lavoratori, lavoratrici, movimenti e che ha fatto appello a costruire un polo di classe, alternativo al governo e alle destre. È grazie ai rivoluzionari che il 18 settembre, per le strade di San Paolo, hanno marciato decine di migliaia di lavoratori al grido di "Basta Dilma", per rivendicare un'alternativa di potere al governo di collaborazione di classe.

Come Pdac (sezione italiana della Lit-Quarta Internazionale) facciamo appello a tutte le organizzazioni e ai movimenti della sinistra classista in Italia a sostenere questo fronte di lotta in Brasile e a infrangere la barriera di silenzio[3] su queste grandi mobilitazioni dirette dalla sinistra rivoluzionaria. Rafforzare il Pstu e la battaglia delle masse operaie in Brasile significa rafforzare una prospettiva rivoluzionaria su scala internazionale, contro i tradimenti della sinistra riformista.

Note

(1) La stessa Dilma, rendendosi evidentemente conto dell'assurdità di questa invenzione del "golpe", parla del rischio di "una forma moderna di golpe", riferendosi a una probabile caduta del governo anticipata rispetto al mandato elettorale. Applicando questa definizione in Italia... negli ultimi anni ci sarebbero stati innumerevoli "golpe", visto i numerosi ribaltoni governativi.

(2) Così è stato definito Lula dalla stampa internazionale, in quanto ex operaio metalmeccanico salito alla presidenza del Brasile nel 2002 col 61% dei voti.

(3) Vergognoso e incomprensibile che in Italia, a parte rarissime eccezioni (il Pdac, il Si.Cobas e il Coordinamento No Austerity) tutta la sinistra (inclusa quella sedicente rivoluzionaria) taccia su queste mobilitazioni, attualmente le uniche nel mondo dirette da un partito rivoluzionario.